



IBIS

Rivista bimestrale di Studi esoterici

(Ermetismo, Magia, Alchimia, Storia e Filosofia delle Religioni, Biologia ecc.)

Direzione e Amministrazione: BARI Via Cairoli N. 114

Proprietà letteraria
Diritti di riproduzione riservati

Napoli, 9-12-1950

AL RISPETTABILISSIMO

Fr.: **H A R A H E L**

S e d e

Sei pregato vivamente di voler dare cortese ospitalità al seguente « Commiato » nel numero prossimo ed ultimo della Rivista « IBIS » da te egregiamente diretta:

COMMIATO

Questa Rivista non aveva scopi propagandistici, non ambiva ad affermarsi tra le molteplici Consorelle italiane, non intendeva suscitare entusiasmi, o fare proseliti.

Essa si rivolgeva ad una « élite » preparata a comprenderne il contenuto per risvegliarne l'attività, per misurarne i valori, per accertarne gli orientamenti, per sondarne le volontà.

Tali scopi sono stati pienamente raggiunti e, pertanto, la ulteriore pubblicazione sarebbe oziosa e vaniloquente.

A coloro cui dovrà ancora pervenire una parola di Luce, la Parola direttamente perverrà.

Agli altri il Silenzio parlerà con maggiore efficacia.

Giunga a tutti, intanto, lettori amorevoli e collaboratori solerti, il nostro vivo ringraziamento e il nostro fraterno saluto.

In particolar modo esprimiamo, assieme al riconoscimento del loro valore e del loro lavoro, i nostri sentimenti di gratitudine ai pregevoli collaboratori « Augustus », « d'Anglar », « Ab-ba » ed a tutti quelli che hanno contribuito a rendere da queste pagine « il senso vero » dei nostri studi.

Ma chi ci trova commossi per il disinteresse, per l'abnegazione e per il tributo generoso di mezzi e di opere, spesi in favore degli scopi anzidetti, è il dr. Donato De Cristo, fondatore, direttore e finanziatore della Rivista.

Noi lo abbracciamo con grata effusione e, consapevoli delle sue doti, lo stringiamo fraternamente sul nostro cuore.

HAHAJAH

VERGINITA' DEL CREATO

Mille monti ha la terra e le lor vette
son note ai forti...

Pur v'è una guglia il cui fulgor di stella
solo il Saggio raggiunge...

Invisibili dita
han lacerato il velo millenario
che offuscava la terra
e il mio cuore ha scoperto, qui sul Monte
che non ha faggi o nevi a incoronarlo,

la tua Verginità,
o stupendo Creato !

Mille monti ha la terra e le lor vette
son note ai forti...

Pur v'è una guglia il cui fulgor di stella
solo il Saggio raggiunge...

GIANNINA TROIANO LEONARDI

PRELUDIO SCETTICO AD UNA "MORTE MISTICA"

In uno dei suoi saggi, Montaigne dice che la morte è il coronamento necessario dello sforzo dell'esistenza, ed è il fine ultimo cui tendiamo nella corsa degli anni. E' vano e riprovevole dunque non pensare alla morte, allontanandone da sé l'immagine per un assurdo timore. Bisogna invece pensarci con serenità, ossia porsi dinanzi ad essa con la lucidità della ragione libera dai pregiudizi. La vera filosofia consiste quindi nell'esercizio continuo di questa preparazione alla fine. In tal senso, la vita non dovrebbe apparire più l'opposto della morte, bensì un fenomeno che precede e prepara la fine, onde il primo giorno dell'esistenza è la via aperta egualmente alla morte e alla vita. Ne consegue che dal vincolo naturale e necessario di vita e morte non possiamo scioglierci; dobbiamo anzi averne la precisa coscienza, per acquistare quella serenità interiore che sormonta olimpicamente le finzioni del desiderio, e ci introduce con cristallina semplicità, in cospetto del nostro vero essere.

Si può osservare che una serenità siffatta, presupponendo indiscutibilmente una consapevolezza precisa della fine, è piuttosto simile al possesso della morte, attraverso la convinzione della sua necessità. Essa è anzi un fenomeno per cui lo spirito non possiede alcunchè di empirico, ma è totalmente posseduto da un'idea assoluta e perciò reale. Tale serenità non può verificarsi se non quando l'uomo è riuscito a convincersi della nullità degli atti molteplici dell'esistenza, ossia della loro indifferenza rispetto al corso naturale delle cose (premessa di vita, ma contenente a priori conclusione di morte). E' chiaro così che noi potremo guardare in viso la morte, come suol dirsi, soltanto quando per noi sarà scomparso il valore assoluto ordinariamente attribuito alla vita. Inutile dire che questo valore assoluto, riflettente la vita in sé, quale pienezza completa dell'essere, e non la vita condizionata al suo estinguersi (quella che presuppone la fine), questo valore dunque, viene posto nei fenomeni dell'esistenza individuale, per una necessità tipicamente naturale, come se noi non avessimo convinzione alcuna della legge della fine. Ciò secondo il Montaigne, può spiegarsi con l'abbacinamento dell'uomo in seno al flusso dell'esistenza, e dovrebbe venir considerato un fenomeno innaturale, ossia contrario al « normale » senso della vita. Il senso « normale » (naturale), riflette la consapevolezza che tutto ha una fine. Invece il carattere assoluto di cui si riveste la vita nei vari atti dell'individuo, scaturisce proprio per un fenomeno di indiscussa spontaneità, di tipica

naturalità. Se in ogni atto di costruzione della nostra esistenza esteriore ed interiore, fosse implicito, per logica necessaria, il senso della fine, l'inutilità della vita apparirebbe al pensiero con una plasticità così scultorea che gli uomini si renderebbero conto molto facilmente dell'inganno dei sensi e dei desideri, e raggiungerebbero senz'altro il possesso di quella serenità contemplativa sulla morte, di cui parlano i Saggi dell'antichità. Ma il bello è che il tranello tesoci dalla volontà di vivere, è così aderente ad una forma *naturale* di esistenza, che ci sembra più contraria alla natura umana la serenità già accennata, anziché la foga creativa della vita, nella quale ogni atto assume *spontaneamente* un valore assoluto, come se la morte non fosse alle nostre spalle ad aspettare il momento immancabile della resa dei conti.

In definitiva, non si sa bene che cosa sia *naturale* e che cosa sia contro natura, nel dualismo della coscienza. Essa si accorge da un lato (suprema saggezza secondo gli antichi filosofi, riecheggiati dal Montaigne) di non temere la morte, perchè fenomeno naturale, ed è indotta dall'altro ad assecondare la vita, quasi che la morte non esistesse, o almeno rappresentasse per noi indesiderabile incidente, cui è meglio non dare *ora* troppo peso. L'antinomia consiste in questo: la morte è un fenomeno necessario e giusto che corona la vita e restituisce l'equilibrio tra l'individuo e il cosmo. Oppure: la morte è una separazione imprevista, innaturale (almeno perchè non capita sempre a proposito: non tutti infatti muoiono di vecchiaia), dell'uomo dalle fonti della vita; è un atto illogico senza regole di tempo e senza condizioni, che distrugge l'edificio del piccolo mondo creato dall'io.

L'antinomia resta sempre tale perchè le sue soluzioni scaturiscono da due atteggiamenti antitetici assunti dalla coscienza. Questi atteggiamenti dipendono dal formarsi di modi, posizioni, forme di ideare, tipicamente contrari. Essi, in fondo, sono prodotti dal prevalere alterno di opposti gruppi di elementi di ideazione, positivi e negativi.

Ecco le soluzioni irriducibili ad unità. La vita nel suo continuo incremento, nel suo porsi in ogni atto, anche nel più piccolo, come *tutta la vita*, realtà assoluta, tendente naturalmente all'eterno, è l'unica depositaria di una logica della natura. Per la visione contraria invece, la legge della natura appare compendiata nello svolgimento della fine, nella preparazione alla fine, sì che ogni cominciamento implica la morte. La prima ipotesi è determinata da una forma vissuta di intensità creativa, dal predominio sulla coscienza, della vita in sé e per sé, mentre la seconda nasce da un possesso ormai definito della consapevolezza della fine, e quindi dalla certezza che l'esistenza non è valore poichè è permeata di morte in tutte le sue manifestazioni possibili, secondo la fatalità contenuta nel principio.

Ora, chi riesce ad elevarsi al di sopra della vita, nella negazione dei desideri, e nella contemplazione serena della fine, è senza dubbio già

morto. Morto, nel senso che è riuscito a disancorarsi dalle pastoie della volontà di vivere, a poter considerare con un criterio di indifferenza la maggiore o la minore intensità dell'esistenza. Il Saggio è già misticamente disincarnato. Il suo spirito, pur continuando a persistere in seno al corpo, è immobilizzato nella certezza della universale legge della fine; da ciò potrebbe capirsi la *morbida tranquillità* decantata dal Montaigne. Il senso di moderazione che si concreta nell'attendere sereni la possibilità dell'ultimo giorno, è concepibile soltanto in un uomo che abbia finito di vivere, che abbia posto, cioè, il distacco tra sé e lo scorrere delle cose (meglio: tra un sé ed un altro), in un essere infine che si sia *immobilizzato* traendosi dal vortice del mutamento. Quando è raggiungibile appieno questo modo di vedere? Quando il ciclo dell'esistenza si è compiuto in noi. E ciò non vuol dire che tale concetto sia esclusivo dei vecchi, poiché il ciclo della vita si compie indipendentemente dalle misure del tempo. Si può essere fuori della vita, si può divenire saggi anche se il nostro corpo continua a fiorire. Tutto dipende dal percorso ideale che segue la riflessione, consumando le metalliche scorie più o meno rapidamente, ossia più o meno rapidamente bruciando le illusioni dei desideri. Resta ferma però questa certezza: la necessità trascendentale dello svolgimento del ciclo. Per la normale frammentaria esperienza dell'anima, i punti di vista sulla vita e sulla morte sono entrambi manifestazioni possibili, e perciò *naturali*, anche se il loro contrasto si risolve soltanto, considerandoli logici ed illogici alternativamente, in virtù delle visuali di riferimento. Ciò dimostra l'impossibilità empirica di giudicare sulla vita, o almeno l'impossibilità di considerare *legge*, un aspetto, escludendo tutti gli altri. Ciascuno di essi è naturale e innaturale nello stesso modo, così come ciascuno può indifferentemente apparire *legge* e deformazione della legge. La necessità logica, ossia il valore *naturale in sé*, resta in seno alla vita, indipendentemente dalle sue manifestazioni, e quindi nel fondo dell'essere le distinzioni ed i valori si annullano, come le immagini relative dinanzi alla immortalità del noumenico quando è tradotto in « valore ».

Il senso della vita, racchiuso nelle negazioni di Montaigne — spirito anelante all'indifferenza, figlio soltanto del suo io, trasportatosi a bella posta fuori del mondo — si purifica inconsapevolmente, si spersonalizza addirittura nella concezione della morte. La morte di ogni attimo, resa cosciente nell'animo del Saggio, dissolve di per sé l'egoismo dell'isolamento. L'isolamento altrove predicato dal Montaigne, era l'indifferenza egoistica di chi non vuol vivere e non vuol rischiare il naufragio pratico. Ma quando la lucidità del non-essere è stata raggiunta, allora il motivo empiristico dell'isolarsi (ossia l'egoismo pratico o intellettuale che sia) è già venuto meno per il vanificarsi di ogni contingenza. Così il vuoto fiorisce, giacché ad ogni vuoto di empiria, nel meccanismo cosmico di azione e reazione, corrisponde di necessità il principio o anche soltanto il desiderio della *spirituale* pienezza.

Così il senso della morte — cessati, anzi « morti » i motivi egoistici — avvierà l'individuo a *rifarsi* e non più per sè, ma per gli altri, ed in fondo per Dio. Sarà, invece, il restare indietro, una *morte seconda* equivalente proprio all'abborrito destino di schiavitù. In questo passaggio naturale e possibile, dalla *sepsi* che conchiude ad un cominciamento, ad un « *Initium* », è forse il dramma di tutti gli uomini, ed *in primis* degli uomini del nostro tempo. Montaigne quindi inconsapevolmente percorre col suo strano tracciato di una morale socialmente atomistica e disgregatrice, il cammino che l'Invisibile noumenico segna nella umana coscienza, per il suo vero *risveglio*.

Carlo Gentile

LA TAVOLA DI SMERALDO

commento pro circulis agentibus internis

VI PROPOSIZIONE

Tu avrai con questo mezzo tutta la gloria del Mondo, epperò ogni oscurità andrà lungi da te. E la forza forte di ogni forza, perchè vincerà ogni cosa sottile e penetrerà ogni cosa solida.

...

A mano a mano che la complessità della vita sociale si è andata organizzando in convivenza sempre più mercantile, sempre più indispensabile è apparso alla base di molti godimenti umani e di molte imprescindibili necessità il possesso dell'oro.

Cotesto metallo, indice dei più svariati poteri, ha sempre esercitato il suo fascino trascinatore sull'animo umano, anche quando ne bastava pochissimo per emanciparsi da qualsiasi asservimento.

Pertanto, la necessità di possederne è stata sempre avvertita in ragione diretta delle brame che può singolarmente soddisfare, o dei vantaggi che collettivamente può arrecare.

Esso splende tra le mani dei benefattori che ne approfondono in opere umanitarie, scorre in rivoli rifulgenti dalle casse di istituti consacrati al benessere ed al progresso umano, ma occhieggia anche alle radici delle più torve cupidigie, si annida nei meandri dei più voraci appetiti, appare sinistro al fondo dei più sorditi interessi e serpeggia livido tra le più basse passioni.

Innalza od annienta, sostiene od abbatte, nutrice o corrode, ma sempre lusinga e seduce.

Quando, perciò, gli alchimisti metallurgici annunziarono la possibilità di trasformare il piombo in oro, tesero alle turbe degli avidi e dei concupiscenti il laccio più corrispondente alle loro bramosie.

Ne alimentarono le speranze e le illusioni, costringendoli, così, alla custodia gelosa dei loro testi sibillini, alla loro paziente interpretazione ed alla pratica indefessa dei fornelli e delle fusioni, per cui quegli stessi che ambivano ai tesori — non esclusi principi e prelati — ne profusero a dovizia tra le più pazzesche esperienze.

Effetti utili e sorprendenti ugualmente sortirono dalle varie combinazioni e trasmutazioni, a cui tanto deve la chimica posteriore, nè può definirsi impostura un enunciato basato su possibilità analogiche oggi pienamente confermate dalla teoria dell'unità della materia; ma la intenzione di quei saggi era quella di diffondere e tramandare una scienza superiore ad ogni velleità profana, per cui la pratica e lo studio diretti al vagheggiato possesso della ricchezza non fruttò neppure il becco d'un quattrino.

Negli antichi tempi, invece, tra coloro che primeggiavano sui volghi la ricchezza era piuttosto diffusa e, pertanto, non poteva costituire sufficiente miraggio per scomodarli in ricerche, studi ed esperienze affannose.

Occorreva allora polarizzarne l'attenzione verso qualcosa di altrettanto eccitante e desiderabile, ed all'uopo fu sapientemente prescelta la potenza fascinatrice della fama.

Il Trismegisto, difatti, promette agl'interpreti del suo verbo « TUTTA LA GLORIA DEL MONDO ».

Ma se delusi furono coloro che tentarono l'alchimia per conseguire ricchezze e tesori, altrettanto può dirsi di quelli che praticarono la magia per eccellere nell'opinione del mondo.

I falsi alchimisti, pertanto, perdettero il loro tempo.

I veri alchimisti conseguirono tutti la « GLORIA DEL MONDO » ma per essa, piuttosto che desiderarne, sacrificarono o spregiarono l'oro e la fama, vivendo una vita tristissima, spesso conclusa nella persecuzione, nella miseria, nelle carceri e, talvolta, nel rogo o sul patibolo.

La storia nota ufficialmente e quella conosciuta dai discepoli intimi narra le vicissitudini di cotesti eroi — spesso oscuri ed ignorati — sempre vilipesi e calunniati, talora brillanti per ingegno eccezionale, tal'altra stranamente piatti, incolori e stremati, circumfusi di piccole o grandi leggende, mitici o spiccioli per breve tempo luminosi come meteore, per lungo tempo pietosamente sopraffatti da se stessi e dal mondo... da quel mondo che avrebbe dovuto glorificarli!

Mentiva, dunque, il Trismegisto?

No. Mendace e falsa è soltanto l'interpretazione dei devianti, che alle sue parole attribuiscono non il significato che hanno, ma quello relativo alla propria forma mentis profana ed impreparata, causa dei più amari disinganni.

Ecco perchè le alte iniziazioni son precedute da «preparazioni» apposite, spoliative di ogni sovrapposizione culturale specifica, per il denudamento del proprio «mono» mentale puro, unico interprete del retto senso di tutte le cose.

L'ingegnere, difatti, il medico, il matematico, il filosofo imbevuti delle loro teorie, specialmente oggi che la scienza schiamazza i suoi postulati con un apparato suggestivo senza riscontro nei tempi, non possono prescindere dal proprio patrimonio di idee accettate.

Essi, pertanto, in presenza dello strano linguaggio ermetico — qualora si dilettaessero senza la dovuta preparazione ad investigarne il senso — non potrebbero sottrarsi ai riferimenti della propria dottrina ed in coordinazione con questa ne tenterebbero le più pasticciate interpretazioni.

Un esempio di interpretazione corrispondente ai sogni più comuni, alle aspettative più profane, alle velleità più specificamente inerenti alla goffaggine umana, che amerebbe asservire l'altissima scienza dell'Assoluto a la miseria delle proprie vanità, è propria questa della «gloria del mondo».

Ma dopo il tanto che si è detto sul senso vero di questa parola (1) è chiaro, invece, che esso (il mondo) partecipa direttamente alla creazione del «corpo glorioso» (questa e non altra è la sua gloria) creazione eccezionale ed alchimica, veste indistruttibile dell'IO, trionfatrice della morte e disimpegnata dalla catena delle nascite umane, per cui l'Adepto, è figlio di se stesso, erede della propria storia, immortale e redento dalla fermentazione venerca che assoggetta le anime alle imposizioni reincarnative.

(1) Vedi commento alla proposizione IV.

Egli è totalmente integrato con l'eterno del proprio essere, aperto alla vita ininterrotta dell'intelligenza, superiore e Signore della razza da cui proviene, della quale ha percorso l'evoluzione finale in una cruda e coraggiosa sintesi delle tappe naturali.

Ecco perchè il testo prosegue:

« e ogni oscurità andrà lungi da te ».

Non si tratta di brillare quale astro di prima grandezza fra gli applausi della platea umana, non si diventa un luminaire insignito di onori e di decorazioni, glorificato da turbe prosternate a tanto passaggio sulla ribalta terrena.

Tutto ciò in lui è consumato come nelle ceneri il fuoco.

Ma l'oscurità è relativa agli antri, alle caverne, alle matrici, ove si incontrano e si sviuppano i germi delle vite, uteri di fecondazione vomitanti forme periture.

Ed egli non vi può ormai decadere, perchè immortale ed eterno.

Tale è l'oscurità che andrà lungi da lui. Ma se una missione umana elegge od è chiamato a svolgere nella sfera degl'incarnati, in ben altro modo che non coercito da un accoppiamento animale egli assolverà il compito suo (2).

Più sibillino, quanto più grandiosamente allusivo al finale dell'Opera, è il resto della proposizione:

« è la forza forte di ogni forza, perchè vincerà ogni cosa sottile e penetrerà ogni cosa solida ».

Cotesta « veste gloriosa » difatti è proiettabile, da vivi, fuori del corpo, in una gamma variabile che va da certi « inizi precisi » fino a sua completa condensazione, a seconda del grado di « separando » conseguito.

Ecco perchè, giunta al massimo di sua formazione, vincerà ogni cosa sottile e penetrerà ogni cosa solida, vale a dire si affermerà come secondo corpo, indipendente e resurrettivo, tale da imporsi alla obbiettività di qualsiasi controllo, come cosa reale, fisica, tangibile, capace di rendersi evidente (oh, S. Tommaso!) e di sparire riassorbita dalla volontà di emissione che ne comanda l'esteriorizzazione totale.

(2) Che un dio possa umanizzarsi, senza passare per le vie comuni alla propagazione della specie, lo afferma la Chiesa Cattolica col dogma dell'Immacolata Concezione, ma...

VII PROPOSIZIONE

E' in questo modo che il mondo fu creato.

• • •

Vedi commento alla quinta proposizione.

VIII PROPOSIZIONE

Da questa sorgente usciranno innumerevoli adattamenti, il cui mezzo si trova qui indicato.

• • •

Dalla Sorgente di questa Scienza, cioè dalla Fonte Iniziatica. — Unica Fonte di scienza «umana» eterna ed assoluta — la catena ininterrotta dei Maestri sperimenterà il Vero degli enunciati sinedriali in applicazioni innumerevoli.

Esse saranno in rapporto col quadro dei tempi, attraverso i quali tramanderanno in riverberi adattati all'evoluzione umana la continuità della Luce, preparandone l'avvento finale per il trionfo radioso dei suoi abbaglianti fulgori.

Gli Ordini costituiti, pertanto, ed i singoli Maestri riusciti, hanno sempre prescelta una finalità «rivelatoria» a cui sono rimasti «fedeli «usque ad mortem» qualunque sia stata la sorte collettiva (vedi Templari, Rosa-Croce, ecc.) o personale (consulta le vite) che, COME UN SIGILLO, ne ha consacrata la volontà nella storia umana di tutti i tempi.

IX PROPOSIZIONE

E' per questo motivo che io venni chiamato Ermete Trismegisto, perchè possiedo le tre parti della filosofia del mondo.

• • •

E' noto che non esiste alcuna filosofia tripartita. La filosofia, anzi è sintetica e riassuntiva, riassorbendo in sé tutta la conoscenza umana

per la celebrazione di un Vero universale, attinto alle risultanze ultime del sapere scientifico, in contrasto col quale non potrebbe sostenere alcunché di valido e di rassicurante.

Peraltro, il pieno possesso di una triplice filosofia, come teoria puramente concettuale e discorsiva, sarebbe ben povera cosa e non chiarirebbe il motivo per cui Ermete fu chiamato Trismegisto.

Tris-meg-isto, difatti, è corruzione di Tris-mag-isto (Tri-ma-gister vuol dire Maestro di terzo grado) il che significa che Ermete esercitava il triplice « mag » dei corpi lunari, mercuriale e solare, cioè della santissima (separatissima) Trinità.

E l'autore, da quello che dice nella sua Tavola, depone effettivamente in favore della qualità che si attribuisce. La parola « filosofia » vale — come nel suo senso puramente etimologico — « conoscenza ».

Ma per l'iniziato « conoscere » significa « essere » (3).

Pertanto, il Trismegisto « era » cioè possedeva le tre parti dell'essenza del « mondo ».

Ed essendo il mondo ciò che ripetutamente si è detto, vuol dire che il Trismegisto era assunto a « trinità separata e gloriosa » individuo assoluto e magnifico Eone della vita umana nell'eterno delle essenze pure .

X PROPOSIZIONE

Ciò che ho detto dell'operazione del Sole è perfetto e completo.

• • •

E' l'assicurazione finale, che richiama l'insistenza iniziale, a chiusura del ciclo esplicativo.

L'operazione del Sole, difatti, indicata nella quinta proposizione, racchiudendo intero il problema trasmutatorio, i mezzi ed i risultati, può considerarsi perfetta e completa.

(3) Tieni presente l'aforisma ermetico: per conoscere una cosa bisogna essere la cosa stessa.

CONCLUSIONE

L'aureo Maestro J. M. Kremmerz diceva:

« Positivamente le investigazioni su queste ricerche, su questi studi, su queste idee, che presuppongono *una deliberata preparazione* in chi si accinge a intraprenderle, non sono di moda... »

...L'ermetismo, la magia cabalistica, la filosofia dell'Occulto e dell'Invisibile?

« Troppo tempo, troppa fatica, troppa perdita di tempo! » (4).

Ed ancora:

« Con un senso d'amarezza profonda scrivo due parole d'introduzione alla lettura degli "Elcmeni di magia naturale e divina"... Credevo l'umanità molti secoli più innanzi e in venti anni non ho realizzato che assaggi e prove. Niente di concreto... cioè di concreto le molte noie che mi son fabbricate con le mie mani (5) ».

Con quale speranza io, suo lontano discepolo, ho collaborato alla diffusione delle stesse idee su codesta Rivista ospitale?

NESSUNA.

Io so che i tempi sono mutati: ma in peggio.

Mi è stato ordinato di parlare ai Circoli esterni ed interni, di coordinarli entrambi con voce più esplicita verso le rispettive finalità e di richiamare all'ordine gli inadempienti.

Ho obbedito.

Non mi resterebbe, se ne avessi qualche speranza, che ripetere col « sempre presente » J. M. Kremmerz:

« Una sola cosa desidero: che gli studiosi di ermetismo magico, italiani, non si separino, non si dividano, non si combattano tra di loro in aride polemiche, ma come FIGLI DELLA GRANDE ARTE si tengano stretti intorno al punto criticissimo della ricerca per la scienza più umana che l'uomo sia mai audacemente pervenuto a possedere (6) ».

Ma io non ho questa speranza.

HAHAJAH

(4) Dialoghi sull'Ermetismo — Arti Grafiche 1929.

(5) Mondo Secreto — Detken.

(6) Dialoghi sull'Ermetismo.

ERMETE TRISMEGISTO

Dal n. 3 al presente numero di questa rivista, Mahayah ha pubblicato il commento alla Tavola di Smeraldo. Leggendo tale commento, ci si pongono i seguenti interrogativi:

Quando e da chi è stata scritta la Tavola di Smeraldo? Chi era Ermete Trismegisto?

Prima di dare una risposta a tale domanda, è necessario distinguere tre specie di « Ermete »: 1) il nostro Ermete o corpo mercuriale; 2) quello della mitologia greco-romana; 3) l'Ermete Trismegisto autore della Tavola.

Per quanto si riferisce al primo, occorre rammentare ciò che è stato scritto su questa rivista a proposito della costituzione dell'uomo.

L'uomo contiene i quattro elementi dell'universo: 1) un corpo sensibile o saturniano: elemento terra; 2) una emanazione più sottile o corpo lunare: elemento acqua; 3) una più concreta individualità che emana da quelle pesanti e costituisce l'uomo mentale o corpo mercuriale: elemento aria; 4) un principio luminoso intellettuale o corpo solare: elemento fuoco.

L'equilibrio fra i quattro elementi ideali è rappresentato come una personalità vera e reale, partecipante alla vita terrestre ed a quella universale che corrisponde all'Ermete dei greci, al Mercurio dei filosofi, al Cristo cattolico.

La integrazione umana comincia a comparire ed a progredire, a mano a mano che l'Ermete compare e progredisce nell'uomo. Quindi, Ermete è una entità divina, che si concepisce come il tipo perfettissimo dell'equilibrio fra i due binomi: saturniano-lunare e mercuriale-solare. Il sacerdote mitico diceva che Mercurio era nato da Maya e da Giove, per indicare la partecipazione della mente ermetica ai due estremi, e che il dio supremo gli aveva donato le ali alla testa ed ai piedi perchè potesse eseguire velocemente i suoi ordini nei cieli e sulla terra. Ciò vuol dire che lo stato di lucido equilibrio mentale è di origine divina e terrestre, perchè agente presso la divinità incomprendibile ai volghi e nella vita pratica della terra. Perciò « l'Ermete va inteso come la sorgente della scienza pura integralizzante ed infallibile e perchè vede nel finito relativo e nell'infinito assoluto ».

Questo è il nostro Ermete equilibrante e realizzante che, senza farci perdere il contatto con la terra, ci mette in condizioni di intendere anche e soprattutto le « voci » e le « visioni » che ci pervengono dalle alte sfere.

...

Nella mitologia classica, l'Ermete dei greci ed il Mercurio dei latini, è ritenuto figliuolo di Giove e di Maya, una delle ninfe delle nubi pio-

vose. Appena nato, egli ebbe a succhiare la mammella di Giunone; ma essendo troppo abbondante il latte che ne scaturiva, il piccolo dio ne lasciò scorrere una parte che formò la via Lattea. Nello stesso giorno della nascita, con un guscio di tartaruga, fabbricò una lira a quattro corde e la sera rubò i buoi ad Apollo.

Ermete era rappresentato sotto l'aspetto di un bel giovane, col viso gaio, gli occhi vivaci, le ali alla testa o al cappello ed ai piedi, talvolta con una catena d'oro, l'estremità della quale era legata alle orecchie degli uomini, che egli conduceva dove voleva. Quasi sempre portava un caduceo, cioè un bastoncino d'oro, attorno al quale erano attorcigliati due serpenti, uno maschio ed uno femmina, e che era stato donato da Apollo ad Ermete in cambio della lira.

Alla natura originaria di Ermete si riconnettono le sue funzioni, prima fra le quali quella di messaggero degli dei. Per questo suo particolare compito, egli possedeva l'arte di parlar chiaro e di persuadere: era il dio della parola e dell'e'loquenza. Perciò, era anche condottiero delle cariti, che, abbellendo il discorso, lo rendono più efficace. Non soltanto era sempre in moto, ma egli era anche dotato di grande velocità per il rapido espletamento delle sue funzioni. Era il dio dei viaggiatori per i quali rendeva sicure le vie ed i crocicchi, ove, in suo nome venivano poste le erme, cioè dei piccoli monumenti a base quadrata.

Il Mercurio dei latini ebbe anche l'attributo di protettore dei commercianti. Mentre è concezione greca il suo attributo di guida: egli non guidava soltanto i vivi, ma anche i morti che scendevano nell'oltretomba. Questo pietoso ufficio derivava ad Ermete dal suo attributo particolare di dio del vento. Infatti, l'anima umana è stata sempre paragonata ad un soffio della identica natura del vento, di cui il soffio stesso dopo la morte è in balia e dal quale viene trasportata là donde venne tratta per animare il corpo. Per l'ufficio di psicopompo (accompagnatore delle anime), faceva parte degli dei sotterranei e, per la relazione tra la morte ed il sonno, era anche il dio del sonno e dei sogni. I letti venivano chiamati in suo onore ermini e portavano ai piedi scolpita una sua figura.

Dal racconto del furto delle giovenche di Apollo, perpetrato da Ermete è derivato l'attributo dello stesso di protettore dei ladri e dalla sostituzione delle giovenche nel mattino successivo al giorno in cui era avvenuto il furto, l'altro attributo di dio dei pastori. Egli, perciò, vigilava sui pastori e sulle greggi ed ebbe per simbolo il montone che, in alcune figurazioni, Ermete portava sulle spalle. Per tutte queste complesse funzioni, Ermete ebbe un larghissimo culto, che seguì nella sua vasta diffusione le grandi vie del commercio greco e, attraverso il litorale mediterraneo, si estese soprattutto in Italia.

• • •

Ermete Trismegisto è il celebre autore di moltissime opere (Giamblico gliene attribuisce 20.000), alcune delle quali esistono tuttora.

Per intendere l'origine e la natura di tali opere, è necessario gettare uno sguardo alla filosofia dei neo platonici. Le idee religiose dei greci erano considerate come connesse in certo modo con quelle degli egiziani ad un periodo comparativamente primitivo. Per tal modo, l'Ermete greco era identificato col Thot o Theut egiziano, fin dai tempi più antichi. Ma la mescolanza delle idee religiose delle due contrade diventò più manifesta quando il Cristianesimo cominciò a diffondersi e quando la filosofia pagana in forma di neoplatonismo si oppose al dilagare della religione cristiana. Allora la sapienza egizia fu rappresentata in una luce alta e spirituale, per amalgamarla con le idee dei greci, dando loro un profondo significato religioso che le facesse comprendere come un'antichissima rivelazione divina da contrapporre validamente alla religione cristiana.

L'egiziano Thot venne considerato come autore di ogni cosa prodotta dalla mente umana, come il padre di ogni sapere, delle invenzioni, della legislazione, della religione, etc. Quindi, ogni cosa scoperta e registrata dall'uomo fu considerata come proprietà di Ermete, il quale come sorgente di ogni sapere e pensiero, fu denominato Ermete Trismegisto o semplicemente Trismegisto tre volte saggio. Anche Platone e Pitagora avevano derivato il loro sapere dal Trismegisto che aveva annotato tutto il suo pensiero sopra pilastri.

Clemente di Alessandria parla di quarantadue libri di Ermete contenenti la somma totale dello scibile e della sapienza umana e divina. Ai tempi dei neoplatonici tutte le opere di ogni specie erano attribuite ad Ermete e Giamblico fa menzione delle opere di Ermete tradotte in greco dagli egiziani.

La questione intorno alla vera paternità di tali opere ha dato origine a lunghe controversie; ma l'opinione più attendibile è che esse siano state composte dai neoplatonici, per rendere popolari le loro dottrine in opposizione a quelle nascenti del Cristianesimo.

Se la critica storico-filosofica ha dimostrato che i libri del Trismegisto rappresentano l'ultima espressione della filosofia greca; se alcuni critici sono giunti persino a negare ogni valore di antichità alle idee ermetiche; se altri, invece, si sono limitati ad affermare che fra le idee alessandrine che ne formano lo sfondo, nei libri ermetici si rinvenga qualche vestigio delle idee religiose degli antichi egizi; dopo un più accurato esame, non si può disconoscere che il fondo sostanziale è eminentemente egiziano e che le idee e le mistiche giudaiche sono elementi di secondaria importanza.

Pertanto, a nessuno può sfuggire l'importanza che hanno tali opere nella storia della filosofia e della religione. E non è improbabile che l'ignoto autore fosse iniziato in qualche società segreta esoterica egizia, conservatrice di significato primitivo dei simboli e dell'originario senso

della religione, di una intuizione semplice ma profonda della natura, considerata identica e vivente in tutte le sue parti.

L'autore — o g'i autori — delle opere attribuite ad Ermete Trismegisto era dunque in possesso del vero significato dei simboli e delle figurazioni; per averlo appreso in qualche centro iniziatico originario; mentre generalmente il significato stesso era andato perduto per tutti gli altri.

Concludendo, i libri ermetici sono, come ha esattamente scritto il Ménard nel suo profondo studio su Hermes Trismégiste, « g'i ultimi documenti del paganesimo. Essi appartengono nello stesso tempo alla filosofia greca ed alla religione egiziana e, per l'esaltazione mistica, essi indicano il Medio Evo. Rappresentano bene l'opinione comune di quella popolazione alessandrina così mescolata, incessantemente stiracchiata in senso contrario da religioni di tutte le specie, facendo un miscuglio confuso di dogmi eterogenei. Tra un mondo che finisce ed uno che comincia, essi somigliano a quegli esseri di natura indecisa che servono di passaggio tra le classi della vita organizzata: g'ii zoofiti, sorta di animali-piante; gli anfibii, mezzi rettili, mezzi piante; gli ornitodelfi, che non sono né uccelli, né mammiferi. Queste creazioni miste sono sempre al disopra di ciascuno dei gruppi ch esse attaccano gli uni agli altri. Nella storia delle idee, come nella storia naturale, non vi sono serie lineari, ma scale divergenti, che si riuniscono per mezzo degli scalini inferiori.

I libri di Ermete Trismegisto non possono sostenere la comparazione, né con la religione di Omero, né con la religione cristiana, ma essi fanno comprendere come il mondo sia potuto passare dall'uno all'altra. In essi le credenze che nascono e le credenze che muoiono si incontrano dandosi la mano. Era giusto che essi fossero messi sotto il patronato del dio delle transizioni e degli scambi, che spiega, calma e concilia: del conduttore delle anime che apre le porte della nascita e della morte: del dio crepuscolare di cui la bacchetta d'oro brilla la sera al tramonto per addormentare nell'eterno riposo le razze affaticate, ed il mattino all'oriente per fare entrare le generazioni nuove nella sfera agitata della vita ».

• • •

Il contenuto delle principali opere del Trismegisto è le seguenti:

Il *Pimandro* è l'opera di maggiore estensione e la più importante fra quelle che ci sono rimaste. E' scritta sotto forma di dialogo fra Ermete e suo figlio Tat. Tratta della natura, della creazione del mondo, della divinità dell'anima umana e della conoscenza. Sebbene il fondo sia nettamente ieratico egiziano, pure si riscontrano qua e là nel Pi-

mandro elementi greci, specialmente tratti dalla filosofia platonica, ed accenni ai misteri orfici e pitagorici. Ma questi elementi estranei non mutano la fisionomia prevalente di questo scritto. Quello che è più notevole è la sua rassomiglianza con la filosofia dei Bramani. E tali analogie si spiegano soltanto con la considerazione che le idee espresse nel Pimandro sono di origine antichissima, fedeli espressioni dei principii comuni a tutte le religioni idealistiche. Uguale somiglianza si nota fra il Vangelo di San Giovanni ed il Pimandro. Ad esempio, a proposito del Verbo, nel libro Ermetico è detto: « Questa luce sono io l'Intelligenza, il tuo dio che precede la natura umida uscita dalle tenebre, ed il Verbo luminoso che emana dall'Intelligenza è il figlio di Dio ». E nel Vangelo di Giovanni: « Nel principio era il Verbo ed il Verbo era presso Dio ed il Verbo era Dio ».

Chi dei due si è ispirato all'altro? Pare che sia stato il secondo ad attingere dal primo gli elementi simbolici; in quanto esisteva già dal 14 secoli sulle mura di un Tempio, in Egitto, la seguente iscrizione: « E' lui il Sole (cioè il Verbo) che ha fatto tutto ciò che esiste e nulla è stato mai fatto senza di lui ».

Il dialogo intorno alla natura degli dei è la più antica delle opere ermetiche, ci è pervenuta in una traduzione attribuita ad Apuleio di Madaura. Essa ha lo scopo di confutare le dottrine cristiane per mezzo di un dialogo tra Ermete Trismegisto ed il discepolo Asclepio, intorno a Dio, l'universo, la natura etc. nello spirito della filosofia neo platonica.

Un'opera sul decorso e la cura delle malattie, secondo la posizione degli astri, nel momento in cui si iniziano ed altre due di carattere astrologico hanno scarsa importanza.

La tavola di smeraldo. Si trova riprodotta in tutte le raccolte importanti dei trattati ermetici ed alchimici; ed è tradotta in tutte le lingue. Essa deve costituire il primo indispensabile studio di un ermetista, perchè in brevi parole racchiude le norme fondamentali di tutto il processo alchemico.

Dice lo Jesboama nel commento alla Tavola di Smeraldo:

« ... comprende un denario di dieci proposizioni... fra dogmatiche e rituali, come un decalogo sono i comandamenti della legge Mosaica, dieci i simboli dell'albero ebraici cabalistici, dieci i numeri base della Tavola Pitagorica, dieci i nomi divini degli ebreizzanti, dieci le divinità indiane, e dieci le dita delle mani o dei piedi di un uomo.

« La Tavola di Smeraldo è costituita da poche righe tramandateci incise sopra una pietra verde e contenenti nel loro superbo laconismo più segreti che vocaboli. Essa comprende tutta la Magia in una sola pagina, ed essendo la fonte pura di ogni studio ermetico, è il solo punto di partenza di ogni concezione dell'occultismo. Ma avverti che il primo e principale carattere di essa è il simbolismo, in forza del quale si co-

mincia dallo affermare che il visibile è il simbolo dell'invisibile. La chiave dunque di cui devi munirti per aprire la prima e principale porta per cui potrai penetrare nel mondo visibile inferiore e nel mondo invisibile superiore, e colà leggervi le regole precise di tutta l'arte di guarire; è l'analogia sulla quale è appunto basata tutta la scienza secreta dei Magi.

« La rivelazione della Tavola di Smeraldo che qui faccio coi miei commenti riportando dai citati autori le tradizioni che dai primi momenti biblici si son conservate fino a noi, richiede tutta la tua attenzione, se veramente vuoi conquistare le basi del Grande Arcano Divino e del segreto Meraviglioso di fare i miracoli. Bada però, te lo ripeto, che rivelazione deriva da ri-velare cioè velare di nuovo, coprire di un nuovo velo; e che tanto tradizione quanto tradimento hanno la loro radice etimologica nel latino tradere col significato talora usato da papà Ovidio ».

AB-BA

IL PROLOGO DEL PAZZO

Ho scritto questo libro, che è il libro della umanità divina, in ventidue notti di luna piena, per dare al mondo latino a latendo, un monumento scientifico che i dotti della posterità dovranno studiare pesandone i sospiri, come insegnavano i maestri di cembalo dopo la morte di Frate Guido d'Arezzo. L'ho scritto con inchiostro stemperato di sale ammoniac, che, pur ricordato dagli alchimisti più celebri, non si compra a chilogrammi negli spacci del governo. Vi ho sciorinato tutti i colori che la pietra dei filosofi suol prendere nei crogiuoli di fusione e credo, modestamente, di avere scritto un capolavoro. Non ne prendo il brevetto perchè prima che il Nilo dissecchi, non nascerà un vate che scriverà roba dei cieli, con parola di uomo.

(Un lettore): — Eccoci innanzi ad un documento della follia ragionante! — E' probabile. Nè mi offende il tuo giudizio, poichè devo considerarti come un vilissimo pedante che cerchi la grammatica infiorata negli scritti e una scienza a modo tuo di vedere con microscopio e bilancia infinitesimale, nel contenuto, o devvi immaginarti bestia presuntuosa che giudichi come Minosse con la coda. In ogni caso ti è concessa libertà di vituperare quello che non capisci.

Riprendo. Ho detto che non nascerà un vate che scriverà cosa come questa, e che i vati sono oggi come furono nei primi giorni gli uomini che sentirono il fuoco sacro nelle budella, donde si fermò la parola « vaticinio » che il vate strappa ai cieli, i quali sono in linguaggio sacro e nascondigli nei quali si celano gli dei (1). Ecco perchè io ti ammoniva che i posteri devono pesare questi veri con la bilancia della sacra romana chiesa ha posto nelle mani di Michele, la cui testa bellissima sta nelle nuvole, i piedi sul drago delle passioni umane, mentre le coppe della macchina stanno in equilibrio tra l'ombelico e l'arcangelico pube (2).

(1) Il poeta vero è ogni uomo che lascia parlare per la sua bocca il Mercurio messaggero degli dei che si rendono irreperibili agli obiettivi fotografici per conservare la dignità della loro pace feconda, e si coprono di calligine se l'indiscrezione umana li intravede.

(2) Il segno di Bilancia o Libra non ci starebbe nello zodiaco senza la « Vergine »: ed in alchimia la Stadera ha due pesti di differente volume, come poi la fisiologia e l'anatomia hanno dimostrato. Il Micheal è il quasi simile a Dio, perciò pondera.

E ne ho impresso la grave scrittura dando uno sguardo alle miserie della decadenza religiosa ed alla audacia terrificante della sapienza laureata che in filosofia nega, in esperienze concede a millimetri, in privato dubbio implacabile tien sospesa. Religione da *religio* unisce l'uomo alla divinità per fede. *Fides* nasce dalla paura nel dio ignoto, Zeus, Geova, Giove, la causa del fulmine che guizza sotto i nuvoloni che nascondono l'ente causale. Un astronomo va più in là di un'atmosfera terrestre e trova l'universo, « Unus - versus » l'immenso di una sola faccia. La magione degli dei, dalla cima dell'Olimpo ascende ad imprevedute altezze a pari passo coi perfezionamenti dei telescopi. La scienza, da « scio », io conosco, non può non deve credere, se non lo consente l'esperienza che è la prova la conoscenza, e la sua che ora pare una marcia di ostacolo, sarà un giorno non vicino e non lontano l'annunziatrice della necessità che un pontificato salomonico, il quale terrà le chiavi della fede per diritto di sapienza. Poichè le due chiavi di oro di San Pietro, quantunque fuse in nobilissimo metallo, si sono ossidate in contatto degli acidi della bestia trionfante e della mancanza di preparazione al sacerdozio scientifico di coloro che per diritto di conclave le hanno tenute sotto le ascelle.

E mi fermo sulle rive del Tevere. Roma, « caput mundi », ereditava il diritto conferitole dalla Ninfa Egeria di Numa, col mettersi a capo della fede dei popoli. « Cattolico » vale « Universale ». I romani bellicosi prima di aggiungere al loro imperio un popolo nuovo, nell'urbe sacra ne accoglievano trionfante gli dei. Grossi e piccoli iddii, d'ogni cielo, d'ogni regione, d'ogni lingua, dovettero per un bel po' di tempo formare negli occulti meandri della Eterna un'assemblea babelica che ebbe necessità un bel giorno di chiamare dentro le mura un Paolo e un Pietro che mettesse l'unità della celeste lingua nel pandemonio delle diverse divine favelle. Così l'essenismo cristiano, sotto il simbolo del pesce (3), prese radice a Roma, assorbendo culti e tradizioni, che gli conferirono il diritto di chiamarsi cattolico mentre il dominio imperiale si sfasciava nelle irruzioni barbariche. Che sia avvenuto di poi lo sanno tutti, meno i preti. La religione classica, erede della grandezza pratica egizia, unico esempio nella dottrina religiosa di tutti i popoli, doveva diventar cattolica nel procedere come parola di un dio luciferiano ogni progresso della scienza umana e divenne invece il tradimento storico dell'idea e della luce. Non valsero tentativi riformisti. La storia dei templari, ladrocinio vituperevole di temporalità e di sapienza, a cui collaborò un Capeto, è troppo poco nota, ma

(3) La costellazione dei Pesci, o dell'Acquario o diluvio sommergente, precede Ariete, rinnovamento della natura (primavera) per l'azione feconda del maschio nelle pecore o gregge, poichè le corna sono sempre state simbolo di maschia potenza.

lo sarà più tardi, quantunque lo stesso Papa e lo stesso Capeto ne abbiano molti secoli dopo, ed in maniera diversa pagato il peccato. In Italia molti martiri furono intesi male perfino nel concetto fondamentale nelle loro pretese eresie.

Bruno e Campanella meritano uno studio al chiarore di altre lucerne filosofiche che non le profane alla scienza dei veri occulti. Il papa nuovo e grande della profezia risurrettiva sarà un santo per fede o un immortale per scienza?

(Un lettore): — Cominci col dire troppe cose... fermati a Roma.

-- Se lo potessi, mi fermerei: ma parla lo spirito che non si arresta. La chiesa del Cristo non può essere né giudicata né discussa, né riformata ab imis se non quando avremo digerito, per selezione, i venti secoli di vaccinazione pretesta che gravita sulla psiche ereditaria di tutta l'Europa, compresa la parte protestante e l'ortodossa, rose anche esse da profonda tigna.

La rivoluzione di Francia non ebbe il suo effetto completo perchè una onda di verità non lava tutte le macchie lasciata dall'acqua delle fonti battesimali. Quindi ritorno alla scienza che esperimenta e dico: la dottrina dell'essenza umana si impone; venti anni fa parlare di scienze occulte e di magia al mondo degli studiosi ci valeva una scomunica del vescovo e un diploma di ciarlatani dalle università poco benevole. Ora il tempo è più propizio: i vescovi non se ne danno per intesi, agguerriti a combattere l'Idra modernista; le università pur intuendo che un vero profondo, di cui le cattedre regie non conferiscono il segreto e il potere, esiste, già vedono qui e di là dei nomi illustri che danno il primo battesimo scientifico a cose ripudiate finora come imposture o sogni di creduli e confinate agli almanacchi delle fiere o agli esorcismi dei preti. Così un nuovo orizzonte si apre alla scienza ufficialmente accetta e un compito elettissimo di integrare in un sol fascio di dottrina sperimentata tutta la potestà della materia umana di cui la religione sconfinando ne ha denaturata la concezione.

Il difficile di un cuoco è nel dosare il pepe. Bisogna definire le parole il meglio possibile per intenderci. Esiste veramente una scienza occulta all'epoca del telefono senza fili dei dirigibili? Questo famoso aggettivo « occulto » non è per caso una leggenda classica azzeccata ad una bottiglia vuota? Apparentemente non dovrebbe esistere perchè è una gratuita patente di asinità alle accademie delle scienze umane, ma in realtà potrebbe esistere perchè le accademie su lodate che contengono tutta la sapienza nota, ignorano alcune verità assiomatiche che sono il fondamento di conoscenza che producono mirabili cose. La luce, il calore, la elettricità, la forza meccanica nelle scienze fisiche, l'amore nella psicologia, il dolore, il piacere... non sono che cose occultissime nella loro essenza assoluta. La scienza umana si è impadronita di questi sublimi ignoti, ne ha studiate le manifestazioni, le ha provocate e adottate agli effetti del mondo fisico o ne ha commentato le bizzarrie, se manifestazioni di psico-

patie umane sono uscite dalla ordinaria categoria dei fenomeni psicologici. Pretendere da Marconi che ci spieghi perchè una pila sviluppa una energia e perchè questa energia è speciale nella determinazione di fenomeni di tante specie, è un assurdo, è lo stesso che domandare al direttore di una fabbrica di zolfanelli perchè questi si accendono stropicciandoli su di una superficie ruvida...

(Un lettore): — Fermati almeno qui. Queste sono cose che le risolve qualunque mortale, senza scomodare Marconi. La luce, l'elettricità, il calore, il suono sono anche noti ai mocciosi delle scuole operaie. Si sanno come si producono e riproducono sempre come si vuole. Della loro essenza ne hanno profondamente discusso i dotti fino a dar loro una unica natura e origine.

— E quando tutte le manifestazioni fisiche le avrai ridotte all'unica radice di « forza o di moto io ti ripeterò la stessa domanda: perchè del Moto, perchè della sua Natura? E compare un inconoscibile, cioè un ignoto e un occulto.

Ricordantoti che io fui ai tempi molto remoti un pontefice, io ti dirò che Luce, Calore, Suono, Magnete, sono quattri dèi e quattro facce di un dio unico. I nomi li troverai in tutte le mitologie... Apri bene le spelonche delle tue orecchie se ti parlo d'amore, di dolore, di piacere; qui l'occulto si presenta più oscuro che mai. Tu conosci le tre cose, il tuo vicino di casa le conosce lo stesso, la tua fantesca, il tuo portinaio, il ciabattino che è all'angolo della via, la elegante signorina che corre nella lucida automobile, tutti le sanno queste tre cose. Ma le tre parole hanno mille significati diversi, in mille, e cento, in una sola persona in cento casi ed ore differenti. La madre, la sorella, il padre, il libertino, l'uomo timido, il violento, il giovanissimo, l'adulto, il vecchio, tutti amano. Trovami la definizione dell'amore! Intendi? E se lo intendi come la tua cocumera lo può, lo intenderanno gli altri, come lo intuisce o capisce tu?

Guarda un crocifisso. Il Cristo in croce, dicono che sia amore come quello di un Budda che pregò la tigre di saziarsi della sua carne, perchè il suo amore per lei non gli permetteva di vederla soffrir la fame. Quante santissime isteriche del Phanteon cattolico non hanno letteralmente fatto all'amore con Gesù schiodato dalle assicelle?

E qui ritorno alla fisica. Percepisci tutte le sensazioni della luce, del suono, dell'elettricità, come tutti i prelodati signori che ti ho citati più su? Mi dirai che l'universale omogeneità delle sensazioni è controllata dalla meccanica degli apparecchi adatti a registrarne la intensità, eppure se il termometro segna 20 gradi, tu e il tuo vicino di casa « non sentirete » l'identica sensazione fisica e psichica, e, qui occorre un po' di pepe, perchè non pensi che le cose sono nel valore relativo delle percezioni individuali di esse. La sensibilità normale è sorda di fronte ad una supersensibilità morbosa. Ma è veramente morbosa una supersensibilità che forse potrebbe essere la normale di parecchie generazioni avvenire? E da questa gradua-

zione immensurabile della sensibilità il mondo è come lo vedi tu che abiti all'ultimo piano di casa, o il portinaio che lo scruta dal pian terreno?

Vedi, o allegro mio lettore, che incespichiamo in un ciottolo del petraio occulto ad ogni passo. Il cammino è aspro. Se nella vita quotidiana l'uomo avesse modo di riflettere e di pensare a tutto ciò che la scienza e la religione non spiegano, non prevedono, non impediscono, non facilitano, non incoraggiano, nelle urgenze delle grandi e piccole noie quotidiane, resterebbe sbalordito della nostra miseria ufficiale, perchè ufficiali sono sapienza e religione. Le cause generanti le angosce della vita dovrebbero appartenere al dominio dell'una e dell'altra e restano invece occulte nei misteri delle tenebre più profonde dell'empirismo scettico. La civiltà di una razza grande e progredita comincia il giorno in cui l'uomo scienziato o sacerdote, ha il potere di alleviare ogni dolore che ci opprime e ci spaventa. Tutto questo è anticristiano, lo so. Per tanti secoli ci hanno predicato che il dolore è umano, che oggi par di scrivere una eresia che la civiltà si avvia alla conquista del piacere di vivere! Guarda le piccole cose. Entri in contatto con un uomo che non hai mai veduto, in un carrozzone di posta, in un caffè. Costui non ti ha né parlato, né guardato, né molestato; e tu te ne senti irritato come se ti avesse dato uno schiaffo una ora innanzi. La tavola è apparecchiata, senti una fame da lupo, ma prima di entrar in casa pesanti che la marmitta si è crepata sul fornello e sarai in ritardo, e dovrai attendere tirando moccoli a santa Verecorda che fu la prima a far pignatte. Hai un figlio ammalato, e tra la mamma che prega la madonna e il medico che scientificamente te lo ammazza, tu indovini che mamma natura te lo risana.

Son cose di cui il vocabolario ufficiale già segna i nomi: antipatia istintiva, percezione premonitrice, previsione intuitiva: sta bene, ma forza intelligente e legge che manifestano tutti questi fenomeni sono occulte.

Guarda le cose grandi, Epidemie, guerre, inondazioni, terremoti, Scienza e religione fanno a gara per impedire i maggiori detestabili effetti. Ma chi doma, chi prevede, chi determina o meno ne limita le conseguenze dolorose? In forti epidemie coleriche e di febbre gialla, veri eroi della scienza si sono immolati ad un nemico invisibile che non si debellava. La guerra? Chi l'arresta, chi la impedisce quando l'aura di sangue già respira nei polmoni di tutto un popolo? Che fanno scienza e religione innanzi a tremendi cataclismi della natura che ingoiano vittime senza tregua. La Scienza si arma di esperienza e ragiona; la religione di preghiere per i morti, di fede per i vivi. L'occulto resta tale.

Dunque la leggenda anche appiccicata ad una bottiglia vuota può essere una sapienza occulta o arcana. Il vuoto dell'Arca Santa può contenere un Dio Onnipotente o un Niente; ma l'occulto è vero, è possibile, è reale; e può essere un Dio che è il Niente.

(Un lettore): — Diventi empio.

— Non meravigliartene. Siamo sui margini dell'abisso in fondo al quale regna il sovrano Satana. Il quale è la scienza dell'occulto come Dio

ne è la legge. La legge è universale. Il miracolo della legge non è possibile. Perciò il cattolicesimo è magico come occulto ed è nato come una religione scientifica dell'Occidente. Dal punto di vista creativo della fede i teologi occidentali, metafisici sul tipo dell'Aquinate, hanno snaturata l'essenza del culto ed hanno avuto paura della Luce; hasterebbero i due sacramenti del battesimo e della sacra unzione per determinarne il carattere sapiente; la messa dei morti per celebrarne la negromanzia (4); la consacrazione nella messa ordinaria per evocare il Grande Arcano degli Alchimisti.

Interpola alle quattro lettere ebraiche che danno il nome di Ieve, una quinta e otterrai la sigla dell'iniziatura gnostico-cristiana. Cristo, il Dio Uomo, l'Uomo che diventa Dio; cioè non l'uomo che precede dal padre ma che assorge alla potestà del suo Padre occulto e Grande, l'ineffabile Niente.

(Un lettore): — O empio!

— Empio e pazzo, forse hai ragione ed io ti ricordo il Credo; prima che il cristiano cattolico si avvicini ad un simbolo sacramentale del culto, il prete gli dice: Credi.

Io credo. Tutti gli uomini credono. Dallo spirito più forte, al più debole, tutti i bipedi in calzoni e gonnelle hanno una fede. Chi non l'ha in una cosa, l'ha in un'altra. Chi in nessuna cosa, crede in se stesso. Colui che ignora le leggi dello spirito umano si genuflette innanzi all'arca santa del Niente, si fabbrica un dio, o dà una faccia ad un dio accettato dai più. Colui che nega il culto, ha fede nella pupilla del suo occhio che vede, nella mano che tocca, nella mente che ragiona.

Ma dimmi tu, o lettore, che fai di tanto in tanto il corno di caccia nell'armonia delle mie parole; dimmi tu, se l'uomo è sicuro dei suoi sensi e della sua ragione. Tutti gli uomini ragionano, anche i pazzi se tu penetrassi nelle loro meningi. Da trenta secoli più o meno documentati, la umanità ha ragionato o preteso di ragionare. I documenti della giustizia della ragione umana ce li presenta il continuo rinnovarsi delle società politiche, lo scempio di famiglie e razze, la potente ingiustizia che divide i fratelli da fratelli e ci rende mancipii dei conquistatori. Chi ti garantisce

(4) Negromanzia è magia all'ombra dei vivi e necromanzia è magia evocatoria dei morti. L'iniziatura neo-platonica o conosciuta per tale, in cui Dante vi trasse il concetto dei suoi scritti, voleva ancora servirsi di qualche rudero della lingua sacra, così molte cose di Vita Nuova, del Convito e della Commedia ne portano i segni anche dove appare più chiaro il senso delle parole, come nel nome di Beatrice in cui vi è — per chi sa di che voglio parlare — l'indicazione della Rosa. L'Alighieri forse ebbe l'intuizione del Grande Arcano magico, ma certo non fu un operatore né un praticante. Il così detto neoplatonismo non ne dette che pochissimi in due secoli — ma in compenso quanta poesia nel senso vero e classico della parola!

che ragiona oggi questa vecchia umanità che ha presunto ieri come ora della sua infallibilità ragionata?

Ecco perchè in materia di spirito devi credere: l'assurdo nella conquista dei veri della divinizzata bestia umana è il fondamento preciso delle religioni fatte per le masse quando l'olimpo era più vicino alla terra ed ora che è lontano dal sistema planetario per miliardi di milioni di chilometri.

Sai tu che cosa è il tempo? Non lo sanno neanche gli svizzeri che fabbricano gli orologi più economici... L'uomo lo trascorre come idiota tra la ambizione di prepotere sui suoi simili, la concupiscenza della femmina e la paura dell'imprevisto. Se si persuade della sua impotenza diventa filosofo ragionato o mistico. L'arcano della follia lo mantiene sulla breccia impavido contro le disillusioni e le miserie della realtà. Lavora a distruggere se stesso ogni istante, senza tregua, quieto che un enigma esista ancora insoluto per lui... lo spettro di una penitenza redentrice si affaccia alla sua mente come un'oasi, oppure aspetta che gli altri facciano per lui.

(Un lettore): — Giudichi senza pietà.

— Lasciami parlare. Parlo io, parla Satana, parla la scienza della Fede e fa elogio accademico a quei padri parrucconi che nel primo, secondo e terzo secolo ne scrissero di tutti i colori sulle cose sacre della religione che trionfava di Roma imperiale. La scienza ufficiale fa la sua entrata nel regno delle tenebre con lo studio di due poteri satanici che possiede l'uomo, la potestà fantomatica e la esteriorizzante le forze magnetiche o vitali.

Sai tu perchè si chiamano sataniche? Perchè il valore della parola satana non è nota ai cristiani posteriori al terzo secolo; ecco perchè il famoso Pape satan aleppe non è stato capito!

Una radice Sat corrisponde all'organo generante negli animali mammiferi maschi (5). Le impulsi o le accorciature di esso erano prese come i movimenti normali, sotto determinate eccitazioni delle potestà nervose e delle aure nervose dell'uomo, per mezzo delle quali l'uomo proiettava fuor di sé la sua ombra. Un simbolo cabalistico dello sdoppiamento fluidico dell'uomo, è restato l'ombra della mano nell'atto di benedire, su

(5) I Romani lo presentavano come il dio della fecondazione e della prosperità. Vedi a Pompei, nella parte del vestibolo della casa dei Vetii v'è una pittura curiosa, in cui si vede il mostruoso dio pesato in una bilancia. La pudicizia archeologica del governo italico, per non esporre gli antichi storici falli, l'ha chiusa con un telaio di legno, di cui il custode apre la porta se vede che il visitatore non si spaventa.

di una parete bianca (6). Da questa ombra viene l'origine della parola Maria, che i commentatori cattolici all'acqua di lattuga vogliono tirare da amaritudine maris: invece Maia nella religione piromagica dei Parsi è restato a significare l'ombra, da cui Maria potestà dell'ombra proiettata fuori del corpo umano. E nel senso magico letteralmente corrisponde alla Adda Nari degli indiani che dal busto caccia quattro braccia con relative mani che portano i quattro colori delle carte da giuoco, che sono quattro strumenti della grande alchimia, cioè lo scettro, la coppa, il pugnale, la moneta. Se gli studiosi di fenomeni medianici in Italia, e tra questi ve ne sono di illustri, guardano la immagine dell'Adda Nari, si convincono che, fino dall'epoca in cui parlavano gli uccelli e le belve, la umanità sapeva che l'uomo o la donna poteva emettere altri organi oltre i normali per compiere un prodigio. L'astarte con tante e tante mammelle dai capezzoli eretti (7) sul petto ampio era l'identica plastica immagine del potere dell'ombra. La Maria cristiana l'hanno snaturata un pò troppo i teologi bizantineggianti e la plastica greco-romana, anche perchè, come Paolo cominciò a predicare l'essenismo, dette al primo appello troppo il carattere servile dei ribelli, poveri, semplici, lacrimevoli. La sua assunzione al Cielo pare fatta per i troppi meriti del figlio Cristo che le impose il carattere della verginità. Ritorno su questo argomento curioso quando parlerò dell'Arcano della Papessa. Per ora mi limito ad accennare agli esperimentatori che uno sguardo intelligente alla demonologia medioevale non è inutile quando si fanno esperienze che paiono nuove e sono più vecchie dell'uva passa. La Lilit che tutti i rituali stregonici e le maledizioni e gli esorcisti citano, era una diavolessa succuba che non temeva nè l'acqua santa, nè i più terribili salmi, e acquistava forme strane e violente indipendente dalla volontà del suo amante di una notte.

Come l'Adda Nari e l'Astarte rappresentano nel simbolismo magico e religioso la proprietà di esteriorizzazione delle forze occulte, regolate e volitive e coscienti, così Lilit rappresentava l'irregolarità della esteriorizzazione su cui non aveva presa neanche la volontà inibitiva o del soggetto o del magnetizzatore. Una forma di grande isterismo con fenomeni epilettici di grande efficacia (8).

(6) Metti la mano nell'atto di benedire e lascia proiettarne l'ombra sul muro e avrai in nero un diavolo cornuto.

(7) I capezzoli delle mammelle sono erettili e perciò presi nella significazione satannica.

(8) Isterismo epilettico più spesso, perchè l'epilessia era morbo sacro, ma lunatico, cioè passivo: considera la luna come l'utero della natura naturata dei filosofi, che sulla crescita e decrescenza delle cose agisce.

(Un lettore): — Bravo, cominci a dar ragione ai ciinici...

— Non alla dottrina che ne deducono. I pochi casi dei medium che hanno sviluppato naturalmente il potere satannico dell'ombra non può permettere che sia già creata una dottrina di fenomeni esaminati e accettati... Ci vorrebbe per esempio che un medium singolare evocasse Ibanima che fu il sesto pontefice della dinastia sacra per tirargli dai visceri il segreto di dare la potestà dello sdoppiamento a tutti quelli che lo vogliono acquistare; sdoppiamento completo della propria ombra o parziale di sole forze e allora sì che la dottrina vorrebbe... ed accompagnata da una legge che impedirebbe di scrivere di scienza occulta.

Poichè questa scienza è esistita da quando cessò di essere arma e potere sacerdotale. Nè si limita alla metafisica, nè è una religione; tanto meno è la teosofia che si va propagando in Europa quasi che il tipo Buddha potesse dimostrare che è giovato in qualche cosa agli orientali. Questa scienza è Magia; nome discreditato, ma unico e semplice che risponde alla cosa che è: Mag. è il potere di uno stato di trance attivo non trovo come spiegar meglio una cosa che pochi possono intendere è lo stato di trance automatico, volitivo dell'Ombra in tutte le sue esplicazioni e realizzazioni. La Magia è scienza ed arte; nello stato di semplice dottrina dà la chiave dell'arte operatoria dei propri attributi (9).

Gli ebrei nella servitù faraonica ebbero molto ad imparare e la magia divenne palesemente di forma ebraizzata in memoria della prigionia in Egitto che nel mondo antico rappresenta l'anello di congiunzione tra l'oriente e l'occidente e tra l'antichissimo e il meno antico. Quel Mosè, salvato dalle acque e segretario privato del padreterno, possedeva una verga che cangiandosi in serpente divorò i serpentelli vomitati dalle verghette degli altri maghi. Questa è la leggenda che il cristianesimo aiutò a diffondere elevando un piedistallo alla magia orientale, per andare ad approdare al simbolo della visita dei re magi alla grotta di Betlemme, per dirci e ammonirci che col trionfo di Cristo i maghi inguainavano le bacchette di comando; commise l'errore di far morire il Cristo in croce per far leva nella massa anarcoide dei vilipesi, e profetare la vendetta divina sul martirio sociale patito!

Non pertanto anche la croce resta un simbolo magico eterno: l'uomo alla conquista dei suoi poteri divini; la reintegrazione del potere di comandare agli elementi fisici; alle passioni umane e ai satanassi delle ombre umane.

(9) Spiritismo e tutto il bagaglio fenomenico dell'ombra sono compresi nelle applicazioni del potere magico, intorno e contro il quale abbaiono spesso gli stessi che si consolano quando vedono un medium che è passivo e spesso li litianno, far cose che paiono miracoli e sono invece fenomeni della legge universale dell'uomo.

Poichè, tu o lettore, che spesso interrompi il mio prologo; con le strin-
ghe sottocutanee di scienze e le iniezioni endovenose di cristianesimo ata-
vico, credi alle virtù problematiche della santa morale dei conventi di mo-
nache dismenorroiche e di frati pasciuti; le virtù nell'uomo sono tutte
reintegrazioni dei poteri perduti, e non esistono virtù senza potere.

La scienza dell'occulto, è una pertinace via e cruda per conquistare
poteri attivi, volitivi, intelligenti. La religione porta alla santità, alla gra-
zia, cioè all'ottenere senza sapere da chi, e come e quando.

La vita umana è eterna.

Ottanta secoli fa io ero medico nel Celeste impero.

(Un lettore ridendo): — Ecco che ridiventi matto.

...ed ero allora matto come oggi. Eterna follia della luce, della verità
che stende una mano nel sole e una nella luna e cambia nella legge uni-
forme ed eterna il corso delle noiose manifestazioni di un cammino che
ha sempre il suo ritorno, puntuale come l'appetito dei poverelli! Se uma-
nità tu immagini senza la sonante gloriosa, immensa follia della scienza
di satana, tu cangi le lagrime e il riso del mondo in un pantano in cui
la cretineria normale sbadiglia. L'ennui naquit un jour de l'uniformité.
E' il pazzo che domina la scena nei grandi quadri del mondo, cammina,
attraversa secoli e vie, muore sul patibolo per liberare una generazione
che poltrisce sotto la sferza della servitù; si infanga sino alle gote per com-
piere un'opera di giustizia che nessuno gli riconosce. Diventa oggi un
ciarlatano, domani un uomo politico, dopo predicherà contro la guerra e
i sovrani he l'alimentano. Cammina e un cane gli morde il polpaccio. La
necessità della missione gli è compagna e lo sprona. Muoiono imperi e di-
nastie; si fondono razze vecchie e nuove e sul monte più alto il pazzo
guarda la umanità che si tormenta, attraverso le lenti del destino che gli
impone il cammino.

E' il grande arcano del potere: non è un uomo, non è un Dio. E' la fa-
talità della scienza che dice alle turbe: non lasciatevi tentare dalla mia
pazzia, io sono l'inverosimile.

Così muore e rinasce in quest'orbe dove tutto ritorna: ritornano piante
ed animali, ritorna l'uomo, l'amore perduto come la primavera, la vecchiaia
silente come l'inverno, le ore tragiche e le liete, le anime buone e le
buone parole. Quando l'ingiustizia acquista le parvenze di virtù v'è il
pazzo che ride: quando l'ignoranza nega la verità, il pazzo piange.

Sorge e tramonta il sole.

Il libro degli arcani comincia, perché il prologo del pazzo è finito.

J. M. KREMMERZ

Dalla « Nuova Antologia » - Anno 65.
Fascicolo 1406 - 16 ottobre 1930.

LA BEATRICE DI DANTE DI GABRIELE ROSSETTI

STORIA DI UN MANOSCRITTO E DI UN PLAGIO

Giosuè Carducci, pubblicando nel 1879 nell'edizione « Diamante » del Barbera una raccolta delle poesie di Gabriele Rossetti, lamentava nella prefazione che di questo vate della patria si fosse quasi perso il ricordo e accennava anche all'opera dantesca di lui, a quell'opera dantesca, il cui concetto dominante era che « Dante abbia scritto in un linguaggio di segrete allegorie, e con forme erotiche mitologiche e frammassoniche rivestito dottrine di politica e religione arditissime ». E dopo aver parlato degli scritti anteriori del Rossetti su tale argomento, egli narrava come fosse rimasta inedita la parte finale del *Saggio critico sulla Beatrice di Dante*, che « prestata a un signore francese fu detta smarrita, e da tali che pajono bene informati si crede essere stata rimpastata e con più pomposo titolo prodotta in un libro che anni sono fece chiasso in Francia e in Italia, *Dante eretico repubblicano e socialista*. Non sarebbe la prima che in questo genere ci abbiano giocata i forestieri ».

Severe parole: e ci si potrebbe anche chiedere se furono meritate: e se veramente l'Aroux, lo scrittore francese di cui il Carducci taceva il nome, autore del libro citato e di altri di simile argomento, abbia compiuto un simile plagio. La domanda diviene ancor più interessante in questo momento, in cui gli scritti recenti di Luigi Valli hanno nuovamente ripresa la teoria rosettiana, e pur non tacendone le manchevolezze, ne hanno sviluppata la parte fondamentale: in questo momento in cui la famosa *Beatrice di Dante* sta per venire alla luce. E la risposta alla domanda si trova e limpida nell'epistolario di Gabriele Rossetti, di cui abbiamo potuto compiere recentemente l'esame.

Ma per comprendere l'importanza di quest'opera, bisogna rifarci un poco addietro e riandare brevemente la storia dei vari scritti danteschi del Rossetti.

Questi, già sin dall'infanzia ammiratore fanatico di Dante, aveva cominciato a studiarne l'opera da un punto di vista critico a Malta, dove nel 1821 le sue vicende politiche in seguito al ritorno dei Borboni a Napoli, la conseguente condanna a morte, la fuga con l'aiuto di un ammiraglio inglese e sotto le spoglie di un ufficiale inglese, l'avevano portato. Quivi il Rossetti era divenuto l'amico di Sir John Hookham Frere, possessore di una vastissima biblioteca dantesca e grande studioso di Dante, e l'amicizia certo favorì il proposito dello scrittore italiano, già concepito a Napoli, di fare un commento alla *Divina Commedia*, svolgendo il concetto, a cui egli era giunto per un lento lavoro spirituale, che nell'opera dell'Alighieri vi fosse un significato recondito nascosto, finora non ancora compiutamente spiegato da alcuno.

Il commento non fu mai compiuto: ne apparve nel 1826-1827 la prima parte, ossia il commento all'*Inferno*; ne è tuttora inedita e manoscritta la seconda parte, comprendente il commento al *Purgatorio*: quello al *Paradiso* non fu mai scritto. Ce ne dobbiamo rammaricare, poichè il concetto fondamentale era veramente *sbalorditivo*, come diceva il Carducci: che « la *Divina Commedia* fosse scritta in un gergo speciale di una setta antipapale, estesa a tutte e tre le lingue del sì, *oil et oc*, a cui si erano affiliati gli uomini più insigni di quel tempo, e che Dante, nato di famiglia guelfa e andato giovanetto alla scuola di Bologna, ghibellina, ne fosse uscito ghibellino per opera probabilmente di Giovanni di Virgilio, celebre scrittore latino, e vi avesse appreso il gergo, usato da lui e dai suoi contemporanei nelle liriche d'amore, per cui la donna amata era la setta e la podestà imperiale, vita il Ghibellinismo, morte il Guelfismo, salute l'Imperatore, cielo lo stato felice dell'umanità, una volta che l'impero sia stato rinnovato, terra le misere condizioni di quel tempo » (1).

La parte pubblicata ebbe dapprima un'accoglienza favorevole, come si può vedere attraverso gli articoli delle varie gazzette e riviste italiane ed estere del tempo, dalla « Biblioteca Italiana » di Milano all'« Antologia » di Firenze, dalla « Literary Gazette and Journal of Belles Lettres » di Parigi al « Giornale delle scienze e delle lettere » delle provincie venete; ma la reazione non tardò a colpirla, soprattutto in due violenti scritti apparsi in giornali inglesi, « The Quarterly Review » e « The Foreign Review and Continental Miscellanies » del 1828.

Ciò non distolse il Rossetti dal perseguire l'opera intrapresa con tanto amore: quattro anni dopo, nel 1832, veniva pubblicato uno dei più

(1) S. Rossetti — storia di una famiglia, M. L. Giartosio de Courten, ed. « Alpes ».

interessanti fra i suoi scritti danteschi, il volumetto *Sullo spirito anti-papale che produsse la riforma e sulla segreta influenza che esercitò sulla letteratura d'Europa e specialmente d'Italia, come risulta da molti suoi classici, massime da Dante, Petrarca, Boccaccio*. In esso egli con un'esposizione sistematica e bene ordinata dimostrava come non solo la *Divina Commedia* fosse un'opera in gergo contro la Chiesa corrotta, ma come tale fosse tutta la lirica amorosa del dolce « Stil nuovo », in cui gli avversari della Chiesa esprimevano senza paura le loro idee, facendosi uno scudo del gergo. L'uso già invalso presso le sette Albigesi e dei Patarini avrebbe origini assai più lontane nel tempo e nello spazio, perchè si riallaccerebbe con le varie dottrine orientali, e sarebbe stato una delle ragioni del sorgere della lingua volgare. Il Rossetti spiegava così ad esempio i vari scritti bucolici del Boccaccio, i dialoghi pastorali del Petrarca come altrettante satire contro il Papa e la sua Corte; e insisteva sulla interpretazione già data della *Divina Commedia*, estendendo questo carattere allegorico alle altre opere minori di Dante, pure egualmente ispirate al suo ideale di una monarchia universale, retta dall'Imperatore di Roma.

Di nuovo l'atteggiamento della critica fu vario: in generale esso fu benevolo nei paesi protestanti, per cui l'« *Edinburgh Review* » e l'« *Athenaeum* » si mostravano per lo meno rispettosi, se non accettavano tutte le teorie dell'autore, e ostilissimo nei paesi cattolici, per cui lo Schlegel fuiminò contro lo scrittore italiano, che frattanto Roma poneva all'indice.

Una volta ancora il Rossetti non si scoraggiò: rispose ai suoi detrattori e preparò in otto lunghi anni di lavoro tutto il materiale del suo *Mistero dell'amor platonico nel Medio Evo, derivato dai misteri antichi*, stampato in cinque volumi nel 1840, opera intesa a provare l'esistenza di una setta segreta, estesa in vari paesi d'Europa, la quale, come dice lo stesso Rossetti, « avvezza i proseliti a coonestare così bene le parole intenzionali con l'esterne azioni, da far credere altrui che ciascun di essi sospirasse per una vera sua donna, mentre agognavano tutti a quell'unica allegorica o altra simile che sotto il nome di Beatrice, Dante finse d'amare... e da siffatta simulazione nacque quell'amor platonico, che fu a quei dì quasi la febbre della ragione dei dotti ».

Lo scritto, denso d'erudizione — direi quasi ne è soffocato —, pregevole più per la mole delle testimonianze raccolte che come lavoro d'insieme, è ormai rarissimo, pressochè introvabile: il finanziatore dell'opera, Sir John Hookham Frere, spaventato dalle idee sovversive espressevi dall'autore, al momento di mettere in commercio l'edizione, avrebbe voluto distruggere ogni copia e a stento fu convinto a rinunciare a tale decisione. Ma l'atto che egli aveva suggerito, fu poi compiuto dalla moglie di Gabriele Rossetti, la quale, non appena morto il marito nel 1854, bruciò quasi tutte le copie esistenti del libro.

E' inutile, mi sembra, far notare quanto questo episodio aumenti notevolmente l'interesse già grande che presenta l'ultimo scritto dantesco del Rossetti, compendio di tutte le teorie esposte nei lavori precedenti: fra i

tanti manoscritti, pur sempre inediti, dello scrittore italiano, il più prezioso è senza dubbio quello della *Beatrice di Dante*.

Finora se ne sapeva poco. Non s'ignorava che nel 1842 il Rossetti aveva pubblicata una prima parte con il titolo *La Beatrice di Dante: Ragionamenti critici* (Londra): che egli aveva poi considerevolmente aumentata e rifatta questa prima parte le altre due già composte e non pubblicate, si da estendere l'opera al triplo di quanto era prima. Si sussurrava, secondo la voce raccolta dal Carducci, che questo manoscritto mandato in lettura all'Aroux, fosse stato da lui copiato nel suo famoso libro *Dante hérétique, révolutionnaire et socialiste: Révélation d'un catholique sur le moyen-âge*: Domenico Ciampoli nella sua edizione dell'autobiografia in versi del Rossetti chiamava l'Aroux « un vanesio superficiale, uno scroccone delle altrui fatiche, che ottenne una certa nomea che ancora gli dura in grazia del Rossetti », e diceva quel suo libro « un libro di malafede, raffazzonato dal mass. della *Beatrice di Dante* »; Luigi Valli nei suoi recenti *Fedeli d'amore* insiste a più riprese sul fatto che l'Aroux seguì ciecamente il Rossetti anche in ogni suo errore. Però l'unico documento sicuro di un simile plagio letterario erano ancora le dieci pagine che alla fine del suo volume di quasi cinquecento l'Aroux stesso dedicava a Gabriele Rossetti. Sarà meglio considerarle in seguito, quando avremo chiarite le vicende di questo manoscritto, che, prestato realmente all'Aroux dal Rossetti nel 1852, al figlio di questi, William, non fu possibile ritrovare se non nel 1900 (2).

Ma quali motivi avevano indotto Gabriele Rossetti a mandare il manoscritto della *Beatrice* all'Aroux?

Vediamoli nell'epistolario tuttora inedito del poeta italico, ove ci appare la genesi di questo suo ultimo scritto d'argomento dantesco, il più importante di tutti.

Carlo Lyelli, noto dantista inglese e grande amico del Rossetti, di cui aveva aiutato anche finanziariamente le pubblicazioni dantesche, stava per ristampare la propria traduzione delle rime di Dante ed aveva pregato lo studioso italiano di preparargli una dissertazione preliminare. Vi si do-

(2) Il grosso fascio di carte comprende circa un terzo dell'opera stampato, mentre il resto autografo, ed anche la parte stampata può considerarsi manoscritta, tante sono le varianti e le aggiunte fatte dall'autore. La numerazione delle pagine è saltuaria e irregolare e l'opera non del tutto completa, poichè dei 9 Ragionamenti di cui essa si compone mancano quasi per intero il IV e buona parte del VI. Anche così mutila essa ci appare tuttora importantissima per l'esegesi del pensiero dantesco e per l'interpretazione di tutta la lirica di quei tempi.

veva « esprimere brevemente ciò che dee pensarsi di Beatrice: è ella donna vera o allegorica, o l'una o l'altra insieme? che risulta di lei dalle opere di Dante? ».

« Un tal discorso », precisava il Rossetti in una lettera del 7 aprile 1841, in risposta ad una del Lyell che non ci è pervenuta, « deve presentare idee precise di quelle opere minori di Dante [la *Vita nuova* e il *Convito*], che son quasi l'interpretazione e la chiave dell'opera maggiore, ma dee presentarle di modo che non detragga il minimo che a quell'aspetto di santa ortodossia che aver dovete, e felicemente godete agli occhi della vostra nazione, e dell'alta classe in cui foste dalla Provvidenza collocato. Questo pensiero sarà sempre presente alla mia mente, mentre agiterò la penna per tessere un tal Discorso: e se mai mi accadesse (il che confido, che non sarà) che io fossi men cauto di quel che dovrei, voi nel dar garbo inglese alla mia italiana elocuzione saprete risecarna o temperarne tutto ciò che crederete convenevole. Io son certo che i miei argomenti nel passare pel vostro filtro perderanno tutto ciò che potessero mai contenere di men puro e men dicibile ».

Non ci meraviglino tutte queste espressioni timorose sfuggite alla penna del Rossetti. Proprio in quei tempi egli si dibatteva tra gli avversari pareri dello stesso Lyell e di Sir Hookham Frere, l'altro munifico sovventore dei vari scritti rosettiani su Dante. Quest'ultimo infatti, come già dicemmo, spavenato dalle originali teorie espresse dallo scrittore nel suo *Mistero dell'amor platonico*, timoroso che esse potessero pervertire l'animo del popolo inglese, si opponeva alla diffusione del libro, che pure aveva aiutato a stampare, e ne voleva bruciata tutta l'edizione; mentre il Lyell, pur riconoscendo l'opportunità di una diffusione limitata a pochi dotti, era contrario ad una decisione così radicale.

Lo sapeva talmente, il povero Rossetti, quale fama gli avessero ormai fatta le sue teorie, che alcuni giorni dopo (il 13 aprile 1841) insisteva presso il Lyell, perchè questo discorso preliminare, tradotto in inglese, andasse col nome dell'inglese e non già col suo, « dato che i malevoli han cercato di pregiudicarmi nel pubblico intorno alle mie idee sull'allegoria di Dante ». D'altra parte, arrivato a metà del lavoro dichiarava (10 maggio 1841): « E' impossibile che io possa talmente falsificare il carattere di Beatrice, da farne ciò che voi bramereste, cioè un oggetto di edificazione e quasi di latria anche ai più pregiudicati creduloni » e, prevedendo le obiezioni del protettore, gli mandava man mano il suo manoscritto, per conoscerne il giudizio.

Dal canto suo il Lyell era incerto. Per quasi un anno lo scambio di lettere tra lui e il Rossetti è frequente, e sempre s'aggira sul medesimo tema: ora l'inglese vuole anteporre la *Dissertazione circa la Beatrice di Dante* alla sua traduzione delle *Rime di Dante*, ora gli sembra troppo lunga, ora la vuole lasciare in italiano, ora insiste perchè ne appaia il vero autore ed ora no; ora lo trova troppo poco ortodosso: ed invero non si può trattenersi dall'ammirare la pazienza dell'italiano, che intanto vedeva

concretarsi nella sua mente e via via nascere sotto la sua penna l'opera dalle proporzioni sempre più vaste. Da principio si trattava di soli tre fogli di carta — anzi « un foglio e mezzo di buona stampa basterà, senza ombra di controversia » annuncia il Rossetti in una lettera del 19 aprile 1841 — in cui per la prima volta compare il titolo definitivo *Dissertazione circa la Beatrice di Dante*; ma in breve tempo i fogli si erano venuti moltiplicando. Invano il Rossetti, inviando la fine del manoscritto, insiste a dire che l'edizione sarebbe « letta con avidità, ora che tutto il mondo danteggia », si mostra disposto a velare anche più la sua verità. Il Leyll rimanda il manoscritto con il pretesto della eccessiva lunghezza, in realtà turbato dal timore di venir meno alla sua ortodossia, accettando la paternità di simili teorie.

Gabriele Rossetti invece fremente. Quella sua opera tutta pronta per la stampa, in cui egli ha espresso il nocciolo stesso delle sue teorie dantesche, con una efficacia ancora non mai raggiunta, dovrà proprio morire in un cassetto? La sua *Beatrice* che egli giudica « il suo miglior lavoro su Dante », « il migliore e più dimostrativo e più forte che sopra Dante siasi mai fatto » (lettera a Lyell del 7 febbraio 1842; quasi « la chiave generale di parecchi scritti di Dante, cioè della *Divina Commedia*, della *Vita nuova*, del *Convito* e delle *Rime* » (lettera del 28 giugno 1841)?

Nella sua ribellione egli trova un ripiego. Poiché il manoscritto è diviso in tre ragionamenti, di cui ognuno forma per se stesso un tutto, determina di stamparne uno all'anno a proprie spese. E la parte prima, con tanto di dedica a Carlo Leyll, compare sulla fine del 1842; furono le uniche pagine della *Beatrice* date finora alle stampe.

Fu la *Beatrice* che dette all'Aroux occasione di conoscere il Rossetti: e la prima letterina dello scrittore francese, che l'epistolario rossettiano ci presenta, è un solo fiorito complimento all'autore di quella *Beatrice di Dante*, così interessante e di cui si desidera veder comparire il seguito...

Il seguito? Nel febbraio del 1843, visitatrice importuna, la malattia penetra in casa Rossetti, con la compagna che spesso le tien dietro, la miseria, e danari da spendere per pubblicazioni non ci sono più... Un lieve accenno alla sorte futura della *Beatrice*, già si palesa, poiché il Leyll per primo si serve delle teorie del Rossetti (che conosceva bene, essendo stato l'attento lettore di ogni suo manoscritto), per sostenere una tesi contraria e più cattolica. Il Rossetti, malato, se ne amareggia, poi si rabbonisce con lui e dimentica tutto in un lavoro di rimaneggiamento del manoscritto, si dà dargli quella forma definitiva, con cui ci è giunto, perchè Lord Vernon, autore di un commento letterale alla *Divina Commedia*, gli ha offerto di farlo stampare a spese sue. « Per qualche tempo ne sono stato incerto » confida il Rossetti ad Hookham Frere, il 3 marzo del 1844, « ma ora, dopo le debite cautele, parmi che possa farlo, presentandola come una mera discussione letteraria sulla natura del poema di Dante ». (Non

per nulla egli scriveva al timoroso inquisitore che avrebbe voluto condannare al rogo tutto quanto il *Mistero dell'amor platonico!*

Si sente che egli vorrebbe sottrarre ad un destino infausto questa sua opera che giudica con notevole chiaroveggenza: infatti egli scrive esplicitamente al Lyell nel febbraio del 1845: «Avea già interamente compiuto il lavoro per la *Beatrice*, avea esteso ad un terzo e più il primo ragionamento, terminato il secondo e il terzo, nella loro plenitudine (talchè il volume verrà di circa cinquecento pagine), quando quest'occhio traditore mi cominciò a dire. - Non andar più oltre!... ». Di quanto ho composto la *Beatrice* è senza dubbio la mia opera più perfetta, perchè frutto di tante mature indagini, e perchè composta tutta interamente prima di mandarla al torchio; ma pure non so se la stamperò... ». Ad ogni modo egli manderà il manoscritto a Lord Vernon, perchè si stampi, quando che sia dopo la sua morte. « Sarebbe peccato che non vedesse mai la luce ciò che è ridotto a dimostrazione compiuta. Io distinguo in Dante due sensi, i quali sono diametralmente opposti, come il sì e il no. Dimostro ciò con le sue autorità da niuno avvertite, e con teorie segrete da pochi conosciute: e tutto ciò a profusione. Dimostro che chi si tiene al senso letterale per sapere la vera essenza della *Divina Commedia*, è come chi si tenesse ad una maschera per conoscere l'uomo. In tutto il corso della dimostrazione, ho fatto sempre vedere da che nasce l'abbaglio di chi si limita alla lettera per scoprire come pensava Dante. Non vi ho mai nominato dove si trattava di far vedere il vostro errore; ma vi ho nominato alla conclusione con sentimenti e parole di massimo rispetto. Se l'opera si stampa, dietro il vostro benevolo permesso, la dedicherò a Lord Vernon. Il lavoro non sarà indegno né di me né di lui; poichè oltre una verità ignota, ridotta a perfetta dimostrazione, e massime dove tratto del misticismo della *Divina Commedia*, lo stile è tutto accurato, tutto è elegante e non di rado eloquente ».

Ma le speranze riposte in Lord Vernon si dimostrano vane: pure invano un ricco signore italiano offre nel 1846 di pubblicare a sue spese ogni opera dantesca del Rossetti, di cui l'avevano colpito i versi di commiato nei *Veggente in solitudine* (il poema in cui l'esule patriota aveva narrato l'esodo dalla patria):

E te, più ch'altro, te con pena io lascio,
che sei fra l'opre quasi gigante,
d'elucubrate carte immenso fascio,
cui l'ardito affidai pensier di Dante.

Carlo Lyell si spegne nel 1849, mentre l'altro grande amico e protettore del Rossetti, Sir Hookham Frere, era sparito dalla vita nel 1846: sembrava ormai perduta ogni speranza di vedere un giorno venire alla luce la *Beatrice di Dante*.

Si capisce dunque che il cuore del povero dantista, sobbalzasse nel ricevere una lettera dell'Aroux, che gli presentava una magnifica proposta.

L'Aroux si era rifatto vivo nel settembre del 1851: e da Parigi, dove dimorava allora in via La Bruyère 22, si era accontentato di chiedere diplomaticamente allo scrittore italiano, indirizzandogli un amico (15 settembre 1851): « Io non so se voi abbiate pubblicato qualche nuovo lavoro su Dante, dopo la vostra *Beatrice*; e se così fosse vi pregherei di indicargli dove potrebbe procurarselo, perchè avrei molto piacere di leggerlo e ne trarrei senza dubbio il miglior partito in uno scritto in cui cerco di riassumere la vostra grande opera. La mia intenzione sarebbe di pubblicare questo scritto con la mia traduzione della *Divina Commedia*, che ho interamente rimaneggiato, sì da farne un libro nuovo... ».

Due mesi dopo, forse in seguito alle notizie portate dall'amico, egli incominciava l'attacco a fondo: « Mio caro signore », scriveva al Rossetti il 21 novembre del 1851, « la mia proposta di tradurre in francese il risultato delle vostre laboriose investigazioni su Dante mi è stata suggerita dal desiderio di facilitarvene la pubblicazione, ormai troppo a lungo ritardata a parer mio, e di venire in aiuto, per quanto sta in me, a un letterato i cui scritti hanno tutta la mia simpatia. E' un aiuto interamente disinteressato quello che intendo prestarvi, mio caro signore, e non una speculazione che io possa acconsentire a fare. Bisogna dunque che voi accettiate le mie condizioni, quali ve le ho fatte, o le respingiate del tutto. Le difficili condizioni in cui vi trovate alla vostra età e con le vostre infermità sono un motivo di più per rifiutarmi a ogni sorta di transazione sul capitolo pecunario. La vostra opera è vostra, mio caro signore, e deve restare tale, cioè esclusivamente vostra. Il mio lavoro non sarà che il lavoro di uno scolaro ben felice di istruirsi copiando le lezioni del maestro. Se se ne deve cavare qualche profitto, è ben il meno che appartenga a voi, ed a voi solo. Non credo che sia possibile di trattare con un libraio, prima di potergli consegnare l'opera intiera, soprattutto nelle circostanze attuali. La mia intenzione sarebbe di tradurre i vostri tre volumi man mano che mi fossero mandati; ed allora, mutata la situazione politica e commerciale, occuparmi di trovare un acquirente per le due edizioni, italiana e francese, o almeno per quest'ultima. Penso come voi, mio caro signore, che vi saranno nelle citazioni certi passi intraducibili, ma mi limiterò allora a riassumere la citazione e a dare il testo italiano. Se dopo quanto precede, voi persistete nell'intenzione di inviarmi il vostro primo volume manoscritto, cercate un'occasione sicura per farmelo giungere; ne darò la ricevuta alla persona che me lo consegnerà, perchè voi possiate reclamarlo in caso di necessità e, se io venissi a morire, bisogna prevedere tutto, non siate privato di ciò che vi appartiene ».

La proposta, l'abbiamo detto, era magnifica, ed inoltre espressa in termini così delicati, con tanta mirabile sollecitudine, da far veramente onore all'Aroux, se nella realtà egli non si fosse dimostrato alquanto meno delicato... si capisce che il Rossetti, date le sue difficili condizioni, ne rimanesse allettato: pure — forse per un presentimento? — non per-

suaso appieno dalla bontà dell'offerta, preferiva chiedere un consiglio all'amico carissimo, il patriota conte Giuseppe Ricciardi, col quale ebbe un carteggio che è interessantissimo anche per la storia del nostro Risorgimento: « Il nostro amico Mr. Aroux mi ha scritto tre volte. Egli vorrebbe intraprendere e tradurre gratis il mio lavoro della *Beatrice di Dante (in francese)* per farlo indi pubblicare. Io sono inclinato a fidargli il manoscritto. Posso farlo? Che dite? Il lavoro è ridotto a dimostrazione matematica. Ho scoperto cose incredibili, oltre quelle che avete lette, e massime sulla scuola d'amore ».

Gli scrupoli legittimi furon fatti tacere e la decisione fu favorevole allo scrittore francese, se già il 1° di febbraio del 1852 questi accusava ricevuta del primo volume della *Beatrice*: « Mi metterò subito a leggere le aggiunte che avete fatte alla vostra prima edizione stampata e tra pochi giorni vi dirò se continuo a pensare che l'opera debba essere pubblicata tutta insieme. Quanto a sapere se voi avete spiegato troppo il *secretum magnum*, ha poca importanza, l'essenziale è di aver la chiave di questo grande enigma. Sarà sempre possibile di ridurre e sfrondare, anche solo nell'edizione francese, ciò che potrebbe sembrare sovrabbondante, soprattutto per dei lettori francesi. Quantunque in apparenza tutto sia calmo e l'ordine regni nelle vie, la tranquillità degli spiriti non è tale che ci si possa lanciare leggermente in una speculazione, soprattutto d'indole libraria. Verrà anche quel momento senza dubbio, ma intanto è bene che abbiamo del tempo dinanzi a noi per trovarci pronti in caso di necessità e approfittare del primo momento favorevole ».

Il tono è già diverso e l'entusiasmo si è raffreddato alquanto: un mese dopo, annunciando di aver compiuto la traduzione di questo primo volume, le cui dimostrazioni gli appaiono convincenti, egli comincia a mostrarsi esitante con frasi che riecheggiano i tentennamenti del Lyeli. Non converrebbe forse riassumere tutti i ragionamenti del Rossetti in due o tre articoli da pubblicarsi in una rivista o in un solo volume, per arrivare poi alla pubblicazione del riassunto completo? O ancora pubblicare l'opera in una rivista e farne stampare a parte qualche centinaio d'esemplari da vendere a 4 o 5 franchi l'uno, con una modesta spesa, che lo stesso Aroux si assumerebbe? Naturalmente la decisione potrà essere presa solo dopo aver preso visione degli ultimi due volumi...

Come si vede, se cominciano già le difficoltà, l'Aroux finora si comporta bene e mantiene le prime offerte generose: è che ancora non ha tutto il manoscritto in mano, ed oltre a quello — l'appetito vien mangiando... — vorrebbe arrivare ad impossessarsi della parte inedita del commento alla *Divina Commedia*, almeno al *Purgatorio*, che sa già scritto...

Quanto a quel *secretum magnum*, di cui il Rossetti gli parla sempre a mezza bocca, quel *secretum magnum*, che potrebbe pervertire l'animo delle folle, che ha impedito la diffusione del *Mistero dell'amor platonico*, che potrebbe attirare delle persecuzioni all'autore degli scritti, egli...

non lo vede. Richiedendo (il 22 marzo del 1852) il secondo e terzo volume, che non ha ancor ricevuto, dichiara: « Vi confesserò con piena umiltà che finora nulla m'è apparso del *secretum magnum*, la cui rivelazione potrebbe cagionarvi qualche preoccupazione: probabilmente vedrò più chiaro, quando avrò preso conoscenza dei due ultimi volumi: ma solo allora mi sarà possibile rivolgermi a qualche *venerabile* per sapere quale pericolo ci potrebbe essere a far conoscere ciò che voi avete penetrato. Al pari di voi non sono massone, grazie ad una polmonite che mi colpì circa trent'anni fa precisamente la vigilia della mia iniziazione. Ma quando i vostri sapienti e interessanti lavori mi avranno rivelato di che si tratta, mi farò un dovere di conformarmi alle vostre intenzioni e consulterò i dottori in scienze mistiche, prima di pubblicare alcunchè che potrebbe far del male all'umanità. Credo come voi che sia un gran servizio reso al mondo scientifico e letterario fargli conoscere le verità importanti da cui tutte le scienze umane possono trarre profitto, ma a condizione di non oltrepassare la meta. Voi sapete però che vi è un certo modo di dir le cose, che permette di essere inteso dagli *intelletti sani*; e da quelli soltanto. Vi ricorreremo, se ve ne sarà bisogno, e in questo modo gli interessi di tutti saranno salvi ».

Di fronte a queste nuove insistenze Gabriele Rossetti, che forse un ultimo scrupolo aveva trattenuto dal consegnare i due ultimi volumi manoscritti della *Beatrice*, non esitò più: e tutt'intera l'opera fu nelle mani dell'Arroux, al quale non era stata inutile quell'astuta diplomazia, di cui aveva dato prova anche nell'ultima lettera citata.

Ed ecco che le cose cominciano subito a mutare. L'Arroux ora (5 aprile di quell'anno) non ha più l'intenzione di fare un riassunto completo del lavoro del Rossetti, ma piuttosto « di darne un'analisi abbastanza sviluppata in certi punti capitali per destare l'attenzione e ispirare il desiderio di leggere l'opera ». E ripete: « Per quanto concerne il grande arcano, vi confesso di non essere affatto penetrato più innanzi dopo quanto me ne dite, aspetterò per capire di giungere alle indicazioni a cui mi rimandate: se vedo allora un pericolo alla sua divulgazione, mi rivolgerò agli *adeptes*, come voi lo desiderate, e mi accorderò con voi anzitutto, perchè nulla in quanto dovrà essere pubblicato sia di natura a scuotere la fede delle masse, per quanto... un libro come questo non sia a portata delle masse... » (egli sorride scetticamente...).

La trasformazione si fa presto completa. Colui che voleva essere soltanto il *discepolo ben felice d'istruirsi copiando le lezioni del maestro*, ravvisa ora molti difetti nelle opere del Rossetti. Sono a dir vero quelli che gli riconoscono anche i suoi difensori odierni, la prolissità, l'eccessiva abbondanza di testimonianze, che ingenera confusione, quel dire e non dire, continuando ad accennare ad un segreto nascosto, quel suo mostrarsi apertamente contrario, talvolta devoto alla Chiesa. Non è dunque questo che ci può ferire: ma già si comincia ad intravedere che — sempre con la sua solita diplomazia — egli si servirà per i suoi fini di que-

st'opera tanto criticata, ed urta il vedere come in quella stessa lettera (2 giugno 1852) in cui l'Aroux insiste su queste manchevolezze, egli asserisce categoricamente al Rossetti: « Sono perfettamente d'accordo con voi ». Ricordiamoci questa frase.

Ma non è ancora giunto il momento di svelare apertamente il proprio gioco. Egli vuole prima sapere dalla bocca del Rossetti qualche spiegazione circa quel famoso segreto, che serpeggia ad ogni istante in queste lettere, quasi il tema di una sinfonia. Si reca a Londra nell'agosto del 1852, è accolto con la massima cordialità in casa dell'esule poeta italiano, ha con lui lunghi colloqui, nei quali il velo della *Beatrice di Dante* viene completamente sollevato, e gli scrive sì, appena tornato a Parigi, con la massima cordialità, che pensa di riprendere presto gli studi su *quel gran furbo di Dante*; e che senza alcun dubbio il modo di vedere del Rossetti è il giusto, il vero.

Se non che nel giugno seguente Gabriele Rossetti gli rivolge una lettera di acerbi rimproveri. Il perchè ci è spiegato da alcune frasi scritte dal Rossetti stesso al nipote Teodorico Pietrocola-Rossetti, che viveva in quel tempo a Londra: « (7 giugno 1853) *Mi chiedi per qual mezzo ho saputo la vile indegnità di Mr. Aroux? Perchè non fosse minimamente dubbia, l'ha scritta egli stesso in una minuta lettera a Maria (la maggiore delle figlie del Rossetti), ove ha dichiarato di essere persuaso di sostenere il torto, anzi il contrario del vero; ma che in questo momento il vento soffiava favorevole al Papa, ed era utile andare a versc del tempo. I Gabriele Rossetti son rari: nella sua epoca tutto era a favor di Roma, ma egli le andò contro per non tradir la verità e la coscienza* ». Nobili parole, che mostrano come la vecchiaia e le malattie che travagliano lo scrittore ne avessero lasciate intatte le doti dell'animo.

E' chiaro quanto era accaduto. L'Aroux, sempre fedele alla sua diplomazia, aveva pensato bene di assumere la paternità di tutto il materiale, i documenti, i ragionamenti dovuti al lungo studio del Rossetti, facendosi passare però per un fervente cattolico: e il Rossetti, che aveva sfidato l'ostilità degli amici, l'impopolarità del pubblico, la severità dei critici, la persecuzione della Chiesa per sostenere quella che nella lealtà della sua coscienza egli riteneva la verità circa il contenuto dell'opera dantesca, il Rossetti fremeva di sdegno, assai più turbato da questo atteggiamento mutato e falso dell'Aroux, che ripugnava alla sua drittura, che non da un altro timore, pure assai comprensibile: che egli fosse stato giocato una volta di più, poichè i suoi argomenti, di cui un altro si era appropriato, servivano ad appoggiare la tesi opposta alla sua, mentre la sua opera rimaneva nell'oblio, a cui sembrava condannata.

L'Aroux, peccato, rispose difendendosi (6 giugno 1853) che non aveva voluto venire in aiuto ai Fraticelli, Ozanam e simili (i più accerrimi contraddittori del Rossetti), ma prendere la questione da punto di vista cattolico. Per sostenere la loro comune tesi, come Dante stesso aveva

fatto, egli aveva indossato cotta e tonaca, onde provare che la Chiesa cattolica, che si fonda sulla verità, non ha bisogno di appoggiarsi alla menzogna ed arruolare a forza un eretico fra i suoi. Rispose che indubbiamente Dante apparteneva all'opposizione più ostile a Roma e che le prove che l'Aroux ne dava erano in parte sue, in parte tolte dagli scritti del Rossetti, a cui egli rendeva giustizia, deplorando però che questi fosse così acerbo contro «quella povera madonna Pietà» (che in gergo significava appunto la Chiesa), «la quale non voleva che il loro bene e restare padrona sovrana dei popoli e dei re». «Sono convinto di disporre così favorevolmente gli spiriti e di farvi altrettanti amici e lettori, quanti avvesari vi aveva fatto la vostra ostilità troppo manifesta, e arriverò così a ottenere la giustizia che vi è dovuta per tante opere. La vostra lettera mi ha addolorato, vi giuro, perchè ho visto quanto voi vi sbagliate. Ora sarete meravigliato per lo meno quanto me, quando avrete letto ciò che scrivo. Io ripeto ciò che voi avete detto, soltanto lo dico diversamente, deplorando il numero dei nemici di Roma, ma constatandoli, e ponendo in risalto tutti i passi in cui l'eresia è flagrante. Scrivo questa lettera di furia per tranquillarvi: non temete da me, l'interesse della vostra gloria non sarà mai tradito dal vostro devotissimo e affezionatissimo Aroux».

Se è vero che nei poscritti bisogna sempre cercare la verità di una lettera, il poscritto che segue è interessante. «Voi siete in paese protestante, io in uno cattolico, da ciò deriva la differenza di punto di vista, ma la causa e gli argomenti sono gli stessi, dal momento che professiamo ambedue le medesime opinioni letterarie e filosofiche. Religione, ma senza abusi o superstizioni!».

Quale contrasto fra la prima lettera dell'Aroux e la penultima di questo carteggio, che segna la delusione completa per il povero Gabriele Rossetti! E' del 17 settembre del 1853, e l'Aroux vi annuncia che il suo libro è finito, è apparso due giorni prima con titolo sensazionale che già conosciamo, *Dante hérétique, révolutionnaire et socialiste: Révélations d'un catholique sur le moyen-âge* e una dedica a Pio IX, al quale l'autore pensava di mandare un esemplare in dono. «essendo sua intenzione che l'opera sia sottoposta all'autorità competente, si da essere in piena regola verso di essa». La diplomazia è sempre la stessa e certi dettagli sono saporosi: ad esempio quell'avvertenza in corsivo nella seconda pagina del libro — a chi sappia le cose — non può far nascere il sorriso sulle labbra... Infatti in essa l'autore e l'editore di questa opera «si riservano il diritto di essa l'autore e l'editore di questa opera «si riservano il diritto di tradurlo e farlo tradurre in tutte le lingue. Ogni contraffazione o traduzione contro i loro diritti sarà perseguitata a termini di legge...». La dedica è un capolavoro di umiltà devota, in cui l'autore asserisce che questo volume è come «una protesta contro l'errore e la menzogna, che neppure il genio può far perdonare»: e l'autore si dichiara pronto a ritrattare tutti quegli errori in cui a sua insaputa fosse stato trascinato,

non appena gli siano segnalati, per quanto egli si sia accuratamente astenuto, da qualsiasi discussione sul dogma.

Non ci meravigliamo che l'Aroux sentisse il bisogno di assicurare il Rossetti, che nel corso del libro *non era mai nominato*:

« Non vi allarmate di tutto questo, mio caro maestro [come sa d'ironia l'appellativo!...]. Le stesse cose possono essere viste da due punti di vista differenti, e voi riconoscete che il punto in cui mi sono posto mi ha permesso di distinguere molti che vi erano sfuggiti. Il titolo ve ne indica già una parte. Spero tro poco aver prodotto abbastanza rumore perchè le vostre investigazioni trovino un editore, poichè non manco d'annunciare che ne ho la traduzione pronta per la stampa. Troverete ciò che vi concerne alla pagina 431 e seguenti, dove flagello come se lo meritano gli Schlegel e gli Ozanam ».

Così brillantemente, e con una disinvoltura degna di quella diplomazia, di cui una volta si era vantato, l'Aroux liquidava colui che con la mole dei suoi manoscritti gli aveva offerto tutto il materiale per questo libro ed altri ancora: e superando in astuzia il Rossetti, di cui certo non possedeva la schietta nobiltà, mentre questi mescolava alle sue indagini atteggiamenti personali, egli si camuffava da perfetto cattolico, per evitare la disapprovazione della Chiesa. E a Gabriele Rossetti, quasi morente, non restava altro conforto che cercare di riavere il suo manoscritto. Ma ormai era troppo tardi: e la rinnovata promessa dell'Aroux, di pubblicare le *investigazioni* del Rossetti, quando avesse trovato l'editore (scritta in una lettera del marzo 1854, tutta di complimenti per la poetica *Arpa Evangelica* dello scrittore italiano, uscita allora), ha tutta l'aria di una parola gettata al vento. L'Aroux vi confessava che correva il pericolo di essere scomunicato come pagano: che la stampa cominciava ad occuparsi del suo libro ma mollemente, e che le obiezioni fatte sino allora erano state futilissime, come ad esempio quelle di Cantù, che aveva scritto nella « Gazzetta Piemontese » una lettera ispirata a benevolenza.

Ognuno potrà vedere, allorchè la *Beatrice di Dante* di Gabriele Rossetti sarà pubblicata, quanto ad essa debba colui che, giunto al termine del suo libro — lo ripeto, senza averlo mai nominato — se la cavava con dieci paginette a proposito di lui.

In esse l'Aroux rifaceva la storia dei primi lavori del Rossetti, in cui « una parte dei fatti che noi abbiamo esposti in questo lavoro (egli scriveva), delle prove d'appoggio che abbiamo fornito, delle interpretazioni alle principali allegorie di Dante che vi sono date, formava un insieme tale che non poteva mancare di destare l'attenzione. Se essi riposavano su di un errore, esso era almeno coscienzioso e per quanto possa essere paradossale, quel lavoro, frutto di lunghe e sapienti ricerche, meritava almeno una confutazione seria. Essa non fu tentata da nessuno, senza dubbio a cagione della sua difficoltà ».

In seguito l'Aroux accennava al *Mistero dell'amor platonico*, vittima

di una congiura del silenzio, alla propria intenzione sin dal 1847 di dare un riassunto delle teorie del Rossetti. « Questo riassunto si è venuto estendendo man mano che studiavo una questione di cui nessuno potrebbe negare l'importanza sotto il rapporto letterario, storico e filosofico. Ne è risultato questo libro più voluminoso di quanto avrei voluto, in cui... alle scoperte del sig. Rossetti ho unito il frutto delle mie ricerche, poichè egli non aveva scavato il terreno sì da non potervi più trovare altri filoni preziosi, e sono stato largamente ricompensato del mio lavoro dalla ricchezza dei risultati. Differendo da lui in qualche interpretazione di dettaglio e dandone altre nuove in grandissimo numero, vengo a concludere come lui, che tutti gli scritti di Dante, quando siano sottoposti a un'analisi severa, rivelano nel loro autore un nemico politico del potere esercitato dal Capo della Chiesa cattolica. Ma vado ancor più oltre, perchè, mentre egli scrive che "la setta segreta d'amore era tutta politica e non toccava in nulla il dogma", io sostengo e provo che, eterodossa d'origine e d'essenza, essa si proponeva di giungere a una rivoluzione sociale mediante la corruzione del dogma e il rovesciamento della Chiesa, che Dante... è stato il nemico costante, acerrimo della religione Cattolica Romana ». L'unica sua divergenza dal Rossetti è in questo, che mentre lo scrittore italiano, nemico di Roma, le attribuisce ogni male, egli, Aroux, la difende.

La fine del capitolo era una commovente evocazione di quel povero vecchio settuagenario, ridotto quasi alla cecità. Ed una frase vi documenta il vero e proprio falso dell'Aroux. « Informé que je m'occupais d'un sujet, auquel il avait voué son existence, il a bien voulu, au moment où je terminais ce livre, me confier un manuscrit dans lequel il a condensé la matière de ses écrits précédents, en l'enrichissant de nouveaux éléments de démonstration. Je me propose donc de publier la traduction qu'il m'a autorisé à en faire, et qui est prête pour une exposition générale et méthodique de son système d'interprétation à la suivre dans ses doctes investigations et à en apprécier toute la valeur ».

Non v'è bisogno d'insistere. Il proposito che l'Aroux enuncia alla fine del brano trascritto, quella sua enfatica declamazione conclusiva « Heureux pour ma part, si j'ai pu contribuer en quelque chose à faire rendre enfin une justice bien tardive à ce vétéran de la littérature, et à le venger des dédains, des sarcasmes injurieux, dont l'ignorance, la prévention, l'esprit de parti, la mauvaise foi même n'ont cessé de se faire des armes contre lui! » perdono ogni efficacia, dopo quella palese prova di malafede.

A che pubblicare una traduzione simile quando essa esisteva già di fatto — si può dire — nel libro dell'Aroux?

Ma il destino è talvolta un giusto rivendicatore di fame e di verità. L'opera dell'Aroux, il famoso *Dante hérétique, révolutionnaire et so-*

cialiste, invano era stata inviata in dono a Pio IX: il Pontefice all'invio non rispose mai. Ed invece la critica cattolica si scatenò accanita contro di essa, capitanata dallo Schlegel. L'ipocrisia dello scrittore francese non gli era servita dunque a nulla: e tanto più rifulge in contrasto la nobiltà dello scrittore italiano, che, conscio delle lotte, delle persecuzioni cui andava incontro e che avrebbero impedito la divulgazione della stessa opera sua, pure ripeteva ognora quella ch'egli riteneva la verità, senza veli, a viso aperto.

E l'opra, rimasta oscura e inedita per tanti anni, attendeva paziente di essere stampata, diffusa, mentre il rogo compiuto del *Mistero dell'amor platonico* ne rendeva ancor più prezioso il contenuto spirituale.

Ora che la *Beatrice di Dante* di Gabriele Rossetti sta finalmente per venire alla luce, era giusto documentare il plagio commesso dall'Arroux, è doveroso inchinarci a questa figura d'italiano dantesco dritto, che da tanti anni attende giustizia.

M. L. Giartosio de Courten

LUNAZIONI

PUNTATA 470

Luna che comincia il giorno 6 febbraio (ore 8,54)

1. CICLO (riporto da puntata 133)

Dice l'Anonimo: fate in questa Luna molte suffumigazioni in casa con corteccia di pino, foglie di mortella, gomma o raggia di pino e lauro. In bocca portate nei giorni freddi qualche gomma, perchè gli spiriti del freddo, anche nei giorni che non paiono tali, sono minacciosi e cattivi.

Ottimo rimedio è la Brionia, omiopaticamente, alla 6 x e nei casi di polmonite la radice di Bardana (*arctium lappa*); la Dulcamara omiopatica alla 6 e 3 decimale, a dosi ripetute, e nei casi gravi, la Dulcamara a O. Allopaticamente la Dulcamara è anche efficacemente adoperata a decozione; in ogni modo non dimenticare e far buon uso di queste piante, della Dulcamara specialmente raccomandata come vero antidoto lunare, in questa e nelle due seguenti lune.

PUNTATA 480

Luna che comincia il giorno 7 marzo (ore 21,50)

1. CICLO (riporto da puntata 134)

Dice l'Anonimo: bisogna non dimenticare la Dulcamara, come ho ricordato nella Luna precedente, e se si è presi da freddo ai visceri ricordarsi che la boraggine mangereccia, che corrisponde alla *Borago officinalis*, è il migliore rimedio commestibile ai visceri e allo stomaco presi da freddo; ricordarsi che la Boraggine fu ritenuta per depurativa e sudorifica fino all'epoca greca, come nel Medio Evo. Il Mattioli ne tesse l'elogio. Agisce sulle vie urinarie come il nitro, e nelle polmoniti e pleuriti le continue decozioni di fiori di boraggine e di foglie fanno guarigioni meravigliose.

Altro rimedio ottimo in questa Luna è l'*Altea officinalis* e la liquirizia o *Glicyrriza Glabra*. Della prima, fiori e radici in decozione, della seconda, il succo, o la decozione o l'infusione calda.

FASI LUNARI DEI RIMANENTI MESI DELL'ANNO 1951

Aprile	giorno	6	ore	11,52
Maggio	»	6	»	2,35
Giugno	»	4	»	17,40
Luglio	»	4	»	8,48

Agosto,	»	2	»	28,39
Settembre	»	1	»	13,49
Ottobre	»	1	»	2,57
Ottobre	.	30	»	14,54
Novembre	»	29	»	2,
Dicembre	»	28	»	12,43

Direttore Dott. DONATO DE CRISTO
V. Direttore Responsabile: PASQUALE SUPPA
Autorizzazione del Tribunale di Bari N. 47 in data 21-2-1950

Tip. ROMANA - BARI via M. Montrone 116